

www.amrcontrovento.it

ControVento

Rivista dell'Associazione

Marxista Rivoluzionaria ControVento

Numero 6. Aprile 2025

**CONTRO IL RIARMO
E IL NAZIONALISMO
RESISTENZA!**



Un Tempo di Resistenza contro Riarmo e Nazionalismi di massa. La storia accelera: mentre cresce l'onda nera della reazione e nascono marea blu europeiste, dobbiamo ritessere il filo rosso dell'identità e della coscienza di classe

Sommario

EDITORIALE	3
ROJAVA	6
LA GERMANIA TRA STAGNAZIONE, RIARMO E ASCESA DELL'ESTREMA DESTRA.....	9
IL NUOVO AUTORITARISMO AMERICANO.....	14
SINDACATO E LOTTE NELL'ERA DI TRUMP	20
DDL SICUREZZA.....	22
SAHARA OCCIDENTALE	24
RECENSIONE DEL LIBRO DI MARCO PEZZI	26
A 80 DALLA LIBERAZIONE DAL NAZIFASCISMO	28

ControVento
Associazione Marxista Rivoluzionaria



NUMERO 6. APRILE 2025
RIVISTA DELL'AMR CONTROVENTO

info@amrcontrovento.it
www.amrcontrovento.it

DIRETTORE RESPONSABILE:
STEFANO MAURO.

Si ringrazia Stefano Mauro, giornalista, per la propria firma come Direttore responsabile e aver così permesso la registrazione della rivista, pur non facendo parte di ControVento. Gli articoli pubblicati, di conseguenza, sono da ricondurre alle rispettive firme e, quando non firmati, al collettivo redazionale e all'Associazione nel suo complesso.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MILANO:
443/2024 DEL 30.01.2024

HANNO COLLABORATO:
RUGGERO ROGNONI
LUCA SCACCHI,
MARCO VERUGGIO,
STEFANO MAURO,
MICHELE TERRA,
PIERO NOBILI,
FRANCESCO DE SIMONE,
SERGIO DALMASSO

PROGETTO GRAFICO
CESIDIO ANGELANTONI
CANGELANTONI@GMAIL.COM

STAMPA
COLORBY
Via delle Gerole, 24
20867 Caponago (MB)
02.89378.1
info@colorby.com



UN TEMPO DI RESISTENZA, CONTRO RIARMO E NAZIONALISMI DI MASSA

La storia accelera: mentre cresce l'onda nera della reazione e nascono marea blu europeiste, dobbiamo ritessere il filo rosso dell'identità e della coscienza di classe.

Il tempo della vita non è mai uniforme. Ci sono occasioni in cui sembra congelarsi e ogni cambiamento fatica ad aprirsi la strada, come se l'aria stessa diventasse solida e trattenesse ogni movimento. Ci sono occasioni in cui invece accelera improvvisamente e tutto sembra ribaltarsi, in una successione di eventi sino ad allora impensabili che porta a smarrire persino l'orientamento. Così è nella vita individuale, così è anche nella vita collettiva, nelle dinamiche sociali e nel succedersi degli avvenimenti storici.

Questi anni hanno un tempo accelerato, segnati dal succedersi veloce di passaggi epocali. La *Grande Crisi* del 2006/09 ha spezzato gli stabili *disequilibri* della *lunga onda* precedente, consolidati dal crollo dell'Unione Sovietica e dall'accelerata espansione capitalista cinese. La tendenza *depressiva* dominante (la difficoltà a riprodurre un'accumulazione espansiva dei capitali, per la sovrapproduzione e la caduta del saggio di profitto) era allora stata contrastata dall'industrializzazione dei paesi in via di sviluppo e dall'integrazione dei mercati (*Washington consensus*), dallo sviluppo di debito e finanziarizzazione, da una rinnovata pressione sul lavoro (contenimento del salario diretto con le *politiche dei redditi*, destrutturazione di quello indiretto con i tre pilastri pensionistici, erosione di quello sociale con tagli, aziendalizzazione



e privatizzazioni del welfare). La *gestione capitalistica della Grande Crisi* ha radicalizzato queste controtendenze, affidando allo Stato un ruolo nella loro *organizzazione*: le Banche centrali hanno inondato il mondo di liquidità e rilanciato il debito globale (oggi ad oltre 320 trilioni di dollari, il triplo del PIL mondiale, oltre il 50% in più rispetto al 2010); l'integrazione mondiale ha assunto sempre più la curvatura della tessitura di aree commerciali contrapposte (dalla *Trans-Pacific Partnership* sugli USA alla *Regional Comprehensive Economic Partnership* sulla Cina), mentre sul lavoro si è concentrata un'ulteriore offensiva a partire dalle politiche pubbliche¹.

La *Grande Crisi* ha comunque corroso il consenso delle classi dirigenti, mettendo in discussione la loro egemonia in moltissime formazioni sociali, nelle metropoli impe-

rialiste, nei paesi intermedi e nelle periferie del mondo. Le grandi correnti europee popolar-conservatrici e social-progressiste si sono dovute evolvere o riplasmare². Più in generale, sistemi politici e regimi che sembravano immutabili sono stati stravolti, si sono trasformati o sono stati resi più fragili e instabili. Nel decennio successivo alla crisi, infatti, si sono innescati nel mondo movimenti di massa, spesso con venature antisistematiche ma programmi *indefiniti*, che hanno conquistato un'ampia partecipazione, una composizione interclassista e una certa fluidità³. Nel quadro di una crescente disorganizzazione del lavoro, la scomposizione sociale si è intrecciata con gli sbandamenti successivi al crollo dell'URSS e allo sviluppo *liberale* della socialdemocrazia: con il passaggio del secolo e la Grande Crisi, cioè, si sono esaurite ►

¹In Europa attraverso il pareggio di bilancio, l'ulteriore precarizzazione e lo smantellamento dei servizi universali; in Asia attraverso politiche autoritarie volte a contenere lotte sociali e crescita dei salari. A livello globale, abbiamo quindi visto un'accentuazione della disarticolazione di condizioni, coscienze e identità della classe tra territori, categorie e settori.

²Questo non è avvenuto solo in Italia con la formazione del PD e le trasformazioni del centrodestra (la crisi del berlusconismo), ma anche in Francia con il crollo del neo-gollismo, Macron, l'evaporazione del PS; in Grecia con lo sviluppo di Syriza, la caduta e la rinascita del Pasok, la riconfigurazione nazionalista della *Nea Dimokratia* di Mitsotakis; in Germania con il *cristianesimo sociale* della Merkel; in Gran Bretagna con il *Labour* di Corbyn e i *Tory* di May, Johnson e Truss; in Spagna con il PSOE di Sanchez e il PP di Rajoy; in USA con la sorta di nuova *Rainbow Coalition* di Obama e la ridefinizione del campo repubblicano prima con il *Teaparty* e poi con Trump.

³*Occupy Wall Street* o *Black Lives Matter* in USA; gli *Indignados* in Spagna; i *Gilet Jaunes* e *Noit Debout* in Francia, le *primavere arabe* (Tunisia, Siria, Egitto e Libia), il *movimento verde* ed ai successivi movimenti sociali in Iran, *Gezi park in Turchia*, il movimento *Tishreen* (ottobre) in Iraq, l'Hirak algerino, il movimento *17 ottobre* in Libano; gli studenti nel 2011 e poi l'*Estallido social* in Cile, ecc. Pensiamo anche a *Fridayforfuture* e *Nonunadimeno*.

le due storiche egemonie del movimento operaio del Novecento⁴. Le scompagnate sinistre esistenti e le nuove soggettività non hanno comunque saputo cogliere l'occasione della crisi delle classi dirigenti e dei nuovi movimenti di massa: è mancata una prospettiva politica indipendente o, arrivati al potere, hanno espresso prospettive confuse, alleanze improponibili e una sostanziale subordinazione a strategie riformiste⁵. Intorno alle classi intermedie, ai ceti minacciati dall'instabilità e dall'incertezza, è cresciuta invece un'alternativa reazionaria, autocratica o fondamentalista, sospinta dalla strisciante competizione e dal ritorno a pulsioni nazionaliste⁶. Questa destra, anche quando di governo, non è comunque riuscita a ribaltare la *gestione liberale della crisi*, ma ne è stata comunque alimentata, a partire dalla lievitazione di revanscismi xenofobi e maschilisti (la promessa della riconquista di una gerarchia sociale di generi, nazionalità o religioni, in grado di offrire appartenenze solide nelle temperie).

La pandemia ha sospeso il mondo per un paio di anni, confondendo per un breve periodo tendenze e controtendenze. Il successivo rimbalzo e le sue strozzature, a partire da quelle inflazionistiche, hanno riattivato le dinamiche di fondo della stagione di crisi. In questo quadro, si è inserito un nuovo fattore di accelerazione, che ha di fatto segnato uno spartiacque: l'invasione russa dell'Ucraina. La contesa

tecnologica tra USA e Cina (il tentativo di contenimento di *Huawei* e di isolamento generale sui microprocessori), la disastrosa fuga da Kabul nell'agosto 2021 (la definitiva sconfitta USA nelle *guerre mediorientali*, con l'affermazione dell'influenza iraniana in Iraq e la vittoria talebana in Afghanistan) e l'evidente *disorientamento* europeo (l'incapacità di coordinare politiche e istituzioni) hanno spinto la Russia a giocare la carta militare. Da allora, tutto corre. Il ritorno della possibilità di una *guerra globale* ha calamitato le dinamiche militari, economiche e sociali a livello mondiale, fungendo da *orizzonte degli eventi*⁷. In pochi mesi abbiamo non solo visto *rinascere* una guerra di movimento e di trincea tra eserciti regolari (dotati però di armi moderne, a partire dai droni guidati da IA), ma abbiamo visto la divisione del continente euroasiatico (l'esplosione di Nordstream), l'entrata nella NATO di paesi storicamente neutralisti, il fallimento delle sanzioni per il disallineamento di larga parte degli alleati NATO (dall'India al Sudamerica), un nuovo protagonismo cinese (mediatore tra Iran e Arabia Saudita), l'espulsione



dei francesi dal *Sahel*, la ripresa *inosservata* delle guerre in Africa (Sudan e Congo, con milioni di sfollati e decine se non centinaia di migliaia di vittime), l'attacco palestinese del 7 ottobre, la barbarie di Gaza, l'invasione israeliana del Libano e l'azzeramento della direzione militare di Hezbollah, lo scambio diretto di colpi con l'Iran, l'affermarsi di ipotesi strategiche di pulizia etnica.

La nuova ascesa di Trump ha accelerato ulteriormente gli eventi. La sua vittoria si basa su una maggioranza popolare, che non a caso si estende al congresso, in una stagione di crescente partecipazione politica⁸. Si innesta inoltre su una stagione di *imperialismo di attrito* e segna lo sviluppo di un'onda nera internazionale, in qualche modo più radicale di quindici anni fa⁹. Il diffuso clima nazionalista e di guerra spinge infatti non solo a evocare un *cambio* nella gestione capitalistica della crisi, ma anche a tentare di sospingerlo con politiche protezioniste e una sorta di neo-keynesismo militare, in sintonia con la necessità di attrezzare economie e società ai nuovi tempi dello scontro mondiale. Il *grande capitale*, bancario e industriale, è sempre ancorato alle *strategie di accumulazione* della stagione precedente e quindi fatica ad accogliere e sostenere nuovi assetti. L'acutizzarsi della competizione sul piano commerciale e industriale, però, accompagna queste tendenze e la presidenza Trump agisce per sospingerle. L'atteggiamento *rodomontesco*

⁴Si sono sostanzialmente dissolti, in un rapido passaggio storico, sia il movimento comunista di matrice stalinista sia il socialismo riformista innervato dai grandi sindacati burocratici. *La crisi storica della direzione del proletariato* (come sottolineata nel *Programma di transizione* del 1938) ha quindi cambiato forma, nel quadro di una *crisi storica dell'organizzazione del proletariato*. Il campo sociale del movimento operaio si è sovrapposto a movimenti multitudinari e pluri-identitari, con lo sviluppo di componenti democratico-radicali (biopolitica), comunitariste (zapatismo ed indigenismo), nazionaliste (*chavismo*), anarco-antagoniste (*Temporary Autonomous Zone*), *soggettiviste (subaltern culture* più o meno intersezionali) ed ecologiste (radicali e riformiste). I partiti ampi della sinistra (*Rifondazione, Die Linke, PT* e in qualche modo *PSOL*, per molti versi SYRIZA, ecc) hanno provato a cogliere questa tendenza, *ibridando* radicalismo conflittuale e pratiche *miglioriste*, incagliandosi spesso nelle esperienze di governo. Altre formazioni sono rimaste simbolicamente ancorate al campo stalinista (il KKE in Grecia, il PCP portoghese, il CPI e il CPI(M) in India, il PCC cileno), o a quello socialista (il Labour, la SPD, il PSOE), ma hanno provato ad interpretare queste nuove anime (spesso fallendo) o hanno riconfigurato la propria strategia. Le forze *comunistiche rivoluzionarie* hanno quindi mancato un'occasione *storica*: divise e ancorate a codismi e settarismi sviluppati nei decenni precedenti, sono rimaste marginali, con un paio di isolate eccezioni (lo sviluppo del PO, del PST e del FIT in Argentina; le alleanze LO-LCR in Francia nei primi anni del duemila).

⁵ Pensiamo a SYRIZA in Grecia, *Podemos* in Spagna, *Convergencia social* in Cile, per certi versi *La France Insoumise* in Francia e i *5 Stelle* in Italia (con tratti progressisti su una matrice reazionaria); pensiamo all'assenza di una soggettività politica indipendente dai nazionalismi e dai fondamentalismi religiosi nelle rivolte giovanili del mondo arabo e mediorientale degli ultimi quindici anni (primavere arabe, Iran, Iraq, Libano, ecc).

⁶Pensiamo all'affermazione di Erdogan e Modi, Netanyahu e Hamas, Shinzo Abe in Giappone e i fratelli Kaczynski in Polonia, Orban e Bolsonaro, Pinera e la prima presidenza Trump, come il governo gialloverde di Salvini e Conte.

⁷In fisica, è quella linea dello spazio-tempo che circonda un *buco nero*, segnando il limite oltre il quale nessun evento può influenzare un osservatore esterno. In pratica, il buco nero funge da centro di gravità talmente forte che tutti gli eventi in un certo campo tendono ad esser ricondotti a lui, compresa la luce. Così, la possibilità concreta di un conflitto globale, anche a livello nucleare, è diventato un attrattore in grado di innescare ampi processi di preparazione militare, politica e sociale che a sua volta sospingono verso quell'esito.

⁸Dal 2.000, gli elettori USA sono aumentati di 50 milioni (il 50%), oltre 20 milioni dal 2016.

⁹La parabola sempre più nazionalista e autoritaria di Erdogan in Turchia, Modi in India e Netanyahu in Israele, l'elezione di Milei in Argentina, Bukele in Salvador, Meloni in Italia, ma più in generale lo sviluppo di partiti reazionari in Gran Bretagna (Reform UK, 14,3% nel 2024, 4 milioni di voti e Farage ai Comuni), Francia (il superamento del 30% per il Rassemblement National, la sua entrata nella maggioranza parlamentare), Germania (AFD al 20%, con la destra CDU di Merz come cancelliere), lo sviluppo dell'estrema destra nei paesi iberici e scandinavi, ecc.

di Donald Trump e del suo nuovo compagno Elon Musk, entrambi eccessivi¹⁰, tende a portare i loro discorsi sulla soglia del *surreale*, in qualche modo rendendoli bizzarri e *irreali*. Però come declama Mussolini nell'interpretazione della serie tv *M*, *Per cambiare la storia ci vuole sfrontatezza, violare ciò che è considerato inviolabile. Bisogna superare il confine che mai nessuno ha osato superare. E allora ci sarà chi griderà, chi strillerà che è inaudito. E lo potremmo discutere. Certo, discuteremo. Ma l'invio è stato violato. Il confine è stato superato. E un confine superato non è più un confine.* Questo *surrealismo di governo* non è allora solo *recita*, è proprio il tentativo di abbattere limiti e imporre un nuovo paesaggio politico. In primo luogo, negli stessi USA, dai tempi e modi del licenziamento dei dipendenti federali alla deportazione dei migranti: serve ad imporre ad un *Partito Democratico* tramortito, ma soprattutto ad una società scompaginata, un *nuovo autoritarismo americano*. In secondo, ma non secondario luogo, in politica estera. Prima ancora che nelle forzature su Zelensky e la tregua in Ucraina, con i dazi verso i paesi NAFTA (Messico e Canada), le ipotesi di annessione del Canada e invasione della Groenlandia (territorio della Danimarca e quindi dell'Unione Europea), il sostegno alla pulizia etnica di Gaza. Questo *surrealismo*, ai limiti del ridicolo, sostiene in realtà scelte precise: una politica protezionista *aggressiva*, che punta a scompaginare le filiere produttive transnazionali, a partire dalla propria area commerciale e da quella europea; la rottura dell'asse atlantico, con il tentativo economico e politico di disarticolare l'Unione Europea (persino minacciandone i territori confinanti); un cambio di assetto geopolitico verso la Russia, che si vorrebbe oggi provare a sottrarre dall'abbraccio cinese avviato nel 2014 (*Euromaidan* e accordo sui gasdotti) e stretto negli ultimi tre anni; il sostegno all'espansionismo israeliano, a partire dalla ripresa della guerra (come abbiamo visto in queste ore).

L'azione di Trump ha quindi accelerato gli eventi e precipitato dinamiche politiche a largo raggio. In questi mesi abbiamo visto sgretolarsi in pochi giorni il regime siriano di Assad, sopravvissuto ad una devastante guerra civile e che proprio per questo sembrava indistruttibile. Abbiamo visto Ocalan uscire dal silenzio del carcere di *Imrali* e appellarsi ad un disarmo unilaterale del PKK, avviando trattative di integrazione del Rojava. Abbiamo visto il governo *rosso, verde e giallo* della Germania collassare sull'ipotesi di una politica di debito per avviare il riarmo e riavviare l'economia; quindi, delle elezioni vinte dalla destra della CDU e dai reazionari di AFD (con l'eccezione *Linke*), per far approvare dallo stesso parlamento in scioglimento un'inedita riforma costituzionale, che permette di derogare sul riarmo ma anche di rilanciare rilevanti investimenti infrastrutturali¹¹. La nuova aggressività commerciale USA, combinata con il cambio di atteggiamento verso la Russia e la prospettiva di rapida pace imposta in Ucraina, ha inoltre spiazzato l'Europa e soprattutto la destra reazionaria europea. L'inasprirsi della competizione mondiale e il cambio di atteggiamento geopolitico USA arriva oggi a mettere in discussione la tenuta dell'Unione, trovando le istituzioni federali inadeguate e una struttura del capitale frammentaria, nel quadro del multipolare imperialismo del continente. La destra reazionaria è cresciuta in questi anni su identità nazionaliste e interessi dei *ceti intermedi* antifederalisti: qui vi è lo spazio per una sinistra federalista in grado di gestire riarmo e stato sociale (alla tedesca, diciamo), sostenuto dal Piano Draghi, da *Repubblica* e Michele Serra (la marea azzurra del 15 marzo).

Le moltitudinarie sinistre sembrano allora sempre più spiazzate dagli eventi, contraddittorie e divise. Anche quelle *genericamente* radicali, classiste e di movimento, anche quella *comunista e rivoluzionaria*. Pesa

su di loro la disorganizzazione della classe lavoratrice e il ripiegamento del conflitto sociale, pesano le sconfitte sociali e politiche (anche dove si è riuscito ad esprimere lotte importanti come in Francia), pesa il disorientamento e la contrapposizione sul conflitto ucraino, il 7 ottobre, il ruolo dell'Unione Europea. I cambiamenti, però, anche quando si muovono veloci, non si muovono a caso: corrono su linee di faglia, binari e tendenze che sono maturate nelle fasi precedenti. Le sinistre sono oggi spaesate, perché hanno perso l'abitudine a guardarsi intorno, analizzare la struttura sociale e identificare tendenze e controtendenze all'opera. Nell'ansia di *stare nella corrente* e nel tentativo di raggruppare la moltitudine, si sono concentrate sulle mille identità, interessi, parzialità del presente. Sono miopi. Quando tutto si muove, faticano ad orientarsi. Così, oggi, sembra prevalere la *geopolitica*, il diritto alla resistenza dei popoli, il sostegno ai paesi ant imperialisti e ai sud del mondo, le soggettività identitarie della propria condizione immediata.

Come abbiamo segnalato nell'ultimo numero di *ControVento*, noi pensiamo necessario muoversi in direzione ostinata e contraria. Per noi, cioè, oggi è necessario partire dall'analisi della struttura capitalistica, dalla sua dinamica ineguale e combinata, dai conflitti che si sviluppano all'interno dei suoi rapporti di produzione. Riorganizzare la classe lavoratrice, nel conflitto sociale, sindacale e politico, *per l'unità delle lotte, per l'indipendenza della classe lavoratrice*, contro le attuali tendenze alle autocentrature e ai movimenti interclassisti. Questo oggi vuol dire anche, e forse soprattutto, contrastare l'inquadramento in logiche nazionaliste: sviluppare quindi un movimento di massa contro la guerra, la militarizzazione sociale, la competizione che sia compiutamente *disfattista*. Per questo oggi è un tempo di resistenza, contro riarmo e nazionalismi di massa. ▶

¹⁰Pensiamo al dialogo davanti alle telecamere con Zelensky e alla sua cacciata dalla Casa Bianca del primo, ma anche al braccio teso alla cerimonia di inaugurazione della Presidenza, alla t-shirt esibita nello studio ovale, all'arringa sul licenziamento dei dipendenti pubblici alla prima riunione di governo del secondo.

¹¹Nel nuovo parlamento uscito dalle elezioni, l'opposizione di *Die Linke* e AFD avrebbe reso impossibile questa deroga costituzionale. Così, *l'impensabile* politica a debito è stata approvata sul filo (e oltre) della correttezza istituzionale e sarà gestita da un governo CDU-SPD, con un *Piano Merz* che prevede l'esenzione del freno del debito per le spese in difesa superiori all'1% (si prevede circa 500 miliardi di euro) e altri 500 miliardi di euro in 12 anni per strade, ponti, ferrovie, scuole e ospedali (40 miliardi all'anno per ognuna dei due interventi: una dimensione non lontana dal PNRR italiano, ma prolungata per il doppio del tempo).

IL ROJAVA NEL VORTICE DEI CAMBIAMENTI

di Ruggero Rognoni



Il contesto. L'8 dicembre 2024 cade in Siria il regime di Assad dopo 4 anni di parziale "non conflitto" tra le varie fazioni ribelli e l'esercito governativo e che si sono combattute fin dal lontano 2011. La crisi economica peggiorata dalle conseguenze del post pandemia e le sanzioni internazionali hanno accelerato il processo di disgregazione del regime che ha subito il tracollo finale con il cambiamento repentino della fase politica globale innescato dall'insediamento alla presidenza americana di Donald Trump.

Le formazioni antigovernative unite nel gruppo Tahrir al-Sham (HTS) e nell'Esercito Nazionale Siriano (NSA) a Idlib e nella Siria nord-occidentale alla fine di novembre hanno lanciato una fulminante offensiva contro la città di Aleppo espugnandola in un paio di giorni. Il 5 dicembre cade anche la città di Hama e da lì a poco anche la città di Homs. Assad non può nemmeno contare sull'appoggio degli Hezbollah storici alleati filo iraniani

libanesi, impegnati a respingere gli attacchi israeliani in conseguenza delle operazioni antipalestinesi e anti libanesi iniziate il 7 ottobre 2023. Persino le forze armate russe presenti in due avamposti strategici in Siria: la base navale di Tartus, sulla costa mediterranea, e la base aerea di Khmeimim, vicino alla città portuale di Latakia non intervengono direttamente in difesa di Assad che viene fatto fuggire in tutta fretta in Russia.

A capo del nuovo governo siriano c'è Abu Mohammed Al-Golani (Ahmed al-Saraa) che ha diretto la fulminea operazione contro quello che rimaneva del regime di Assad. È capo riconosciuto dell'HTS è un'organizzazione islamista (ufficialmente elencata come organizzazione terroristica in Occidente) e fino a pochi mesi fa era un terrorista ricercato. Al-Golani una volta al potere come nuovo presidente, ha cercato di mostrarsi affidabile verso gli interessi occidentali, il più possibile credibile politicamente. Ipo-criticamente l'occidente capitalista si è

dimostrato conciliante ed aperto verso al-Golani. Gli strati più poveri e deboli della popolazione siriana, vivono in questa fase di transizione un momento di apparente libertà che sotto Assad era impossibile. Il nuovo governo non è in grado di organizzare nuove regole di controllo in ampie zone del paese. Ma sarebbe un errore credere in un'esplosione di sindacalizzazione e lotta di classe da un giorno all'altro. Ci sono stati timidi tentativi di proteste a Idlib contro la decisione di HTS di aumentare le tariffe sulle importazioni di beni essenziali, ma limitati. Il nuovo governo deve anche comprendere come muoversi in una situazione dove a sud le truppe israeliane avanzano annettendosi ampi territori nelle alture del Golan e che non hanno cessato di bombardare i siti del passato regime di Assad. La situazione con le presenze delle milizie Hezbollah al confine con il Libano e quelle palestinesi (che non si sono smilitarizzate malgrado l'intimazione di Al-Golani) rendono difficile la normalizzazione nel paese.

Mentre scriviamo, nella prima settimana di Marzo del 2025, la situazione diventa di nuovo incerta nella Siria occidentale, lungo la costa e nelle zone limitrofe alle basi russe. Diverse azioni militari sono partite dalle milizie legate all'ex esercito baathista e da volontari delle comunità alawite e cristiane. Gli scontri sono stati particolarmente cruenti come la risposta indiscriminata contro i civili alawiti da parte dei reparti armati salafiti legati al nuovo governo. Alla fine di due giorni di combattimenti e rappresaglie sui civili alawiti, i morti si contavano in più di un migliaio. Le reazioni internazionali: Arabia Saudita, Turchia e Qatar hanno, condannato le azioni militari degli insorti alle quali hanno fatto eco le dichiarazioni discordanti tra Europa e USA. La prima accolla tutte le responsabilità ad elementi vicini all'ex presidente Assad e condanna fermamente i recenti attacchi contro le forze del Governo ad interim nelle aree costiere della Siria e ogni forma di violenza contro i civili. I secondi viceversa attraverso Rubio segretario di Stato USA hanno condannato le violenze contro la comunità alawita: "Gli Stati Uniti condannano i terroristi islamisti radicali, inclusi i jihadisti stranieri, che hanno ucciso persone nella Siria occidentale negli ultimi giorni. Gli Stati Uniti sono solidali con le minoranze religiose ed etniche della Siria, comprese le comunità cristiane, druse, alawite e curde e porgono le loro condoglianze alle vittime e alle loro famiglie..."

Il Rojava dopo l' 8 Dicembre e nell'attuale contesto

Le formazioni di Tahrir al-Sham (HTS) e nell'Esercito Nazionale Siriano (NSA) che hanno abbattuto il regime di Assad hanno legami più o meno forti con gli interessi imperialistici neo ottomani della Turchia e in particolare di Erdogan che vede nella presenza dell'etnia kurdo siriana il principale nemico ed ostacolo a questa visione

di annessione dei territori del Rojava nella Siria del Nord. Il contesto nel continuo conflitto però è mutato negli ultimi mesi.

Il 27 febbraio Abdullah Öcalan, il leader del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), rinchiuso dal 1999 in regime d'isolamento sull'isola di İmralı nel Mar di Marmara, lancia un appello sorprendente: **"Tutti i gruppi devono abbandonare le armi, il Pkk deve sciogliersi. Mi assumo la responsabilità storica di questo appello"**. Il PKK nasce il 27 novembre 1978 nel villaggio di Fis in provincia di Diyarbakır, nel sud-est del paese a maggioranza kurda, ed è considerato un'organizzazione terroristica da parte di Turchia, Unione Europea e Stati Uniti. Da allora la repressione turca ha causato circa 40mila morti. L'Unione delle Comunità del Kurdistan (KCK), l'organizzazione che raccoglie tutti i partiti curdi esistenti nei paesi della regione (Turchia, Siria, Iraq e Iran) si riunirà in congresso il prossimo Aprile per ratificare l'indicazione di Öcalan. **L'attenzione maggiore però è rivolta al Rojava**, il progetto politico della confederazione democratica Kurda che vive nell'incertezza della situazione siriana dopo la caduta di Assad. Inoltre il potenziale disimpegno americano nell'area toglierebbe l'appoggio militare verso le formazioni di autodifesa kurde, le YPG. Le direzioni politiche del Partito dell'Unione Democratica (PYD) e delle Forze Democratiche Siriane (SDF) dopo le dichiarazioni di Öcalan sono state chiare: se un'eventuale percorso di pace tra turchi e kurdi in Turchia avranno un percorso positivo per la regione, questo non sarà sufficiente per spingere i **kurdi siriani** ad abbandonare le armi. Invece il presidente reazionario Masoud Barzani del Kurdistan irakeno, alleato di Erdogan nella repressione contro il PKK ha perfino ringraziato la Turchia per questo passo, oscurando lo stesso Öcalan.

La diga di Tishrin

Per tutto il 2024 la Turchia e le formazioni islamiche alleate hanno tentato di prendere nel Rojava il controllo della diga di Tishrin sul fiume Eufrate, ma dall'insediamento di Trump a gennaio gli attacchi si sono intensificati. Ankara tramite l'Esercito Nazionale Siriano (SNA) ha cercato di valicare la diga, nodo strategico per attraversare l'Eufrate e arrivare a Kobane. L'Esercito Nazionale Siriano, addestrato, armato e pagato da Ankara, conta una forza di 70 mila uomini. Dal 7 gennaio una gigantesca mobilitazione è partita dalla popolazione di Kobane e dalle cittadine vicine. Migliaia di persone hanno presidiato la diga giorno e notte sotto i bombardamenti dei caccia e dei droni della Turchia. Malgrado le decine di morti il presidio riesce a resistere e impedire il passaggio delle formazioni islamiche. Se la diga crollasse tutta la regione rimarrebbe senza riserve idriche ed elettriche.

L'accordo del 10 Marzo

La pesante situazione sul fiume Eufrate, l'appello di Öcalan, i cambiamenti e i rovesciamenti delle alleanze dopo l'arrivo di Trump, portano la dirigenza kurdo siriana delle SDF e PYD del Rojava ad una scelta difficile e politicamente discutibile: l'accordo con il Governo di Transizione Siriano (GTS: ex di al-Nusra e suoi alleati jihadisti) di Al-Golani. Questo nasce dall'urgenza di entrambi di prendere tempo e congelare temporaneamente gli scontri armati nel Nord Est della Siria. L'accordo, porterà le unità combattenti delle SDF/YPG dentro le quali sono inserite diversi movimenti progressisti arabi e minoranze etniche anche ad integrarsi nell'esercito "di coalizione" siriano, mentre il nuovo governo riconosce i kurdi come parte integrante dello Stato. I punti dell'accordo:

I tutte le componenti religiose ed etniche della Siria avranno il diritto di partecipare al processo politico e alle



istituzioni statali.

- 2 Viene riconosciuta la comunità kurda originaria della Siria e vengono garantiti tutti i suoi diritti costituzionali e civili.
- 3 Cessate il fuoco generale immediato su tutto il territorio siriano.
- 4 Inserimento delle istituzioni della Siria nord-orientale nelle infrastrutture civili e militari, compresi i valichi di frontiera, gli aeroporti e le risorse energetiche nella gestione dello Stato siriano.
- 5 Rientro e protezione di tutti i siriani fuggiti nei passati conflitti che potranno tornare nelle loro città e nei loro villaggi sotto la protezione delle autorità siriane.
- 6 l'accordo obbliga i firmatari a sostenere la stabilizzazione del Paese di fronte a qualsiasi minaccia alla sua sicurezza e unità e rifiuto di divisioni e discorsi d'odio: ogni tentativo di dividere o diffondere discorsi settari sarà contrastato, in particolare contro la resistenza degli apparati dell'ex governo Assad.
- 7 I comitati esecutivi saranno impegnati a controllare l'attuazione dei punti dell'impegno per un anno.

Sia L'ONU che il dipartimento di stato USA lo hanno appoggiato. *“Gli Stati Uniti accolgono con favore l'accordo recentemente annunciato tra le autorità siriane ad interim e le Forze democratiche siriane per integrare il nord-est in una Siria unificata.”*

Le prospettive del Confederalismo democratico

I termini di questo accordo, l'appello di Öcalan, la situazione volatile in tutta la Siria e il ruolo della Turchia sono incognite coinvolgono direttamente il popolo del Rojava e il suo prossimo futuro politico. Ad est dell'Eufrate forse tornerà una relativa calma, permettendo il ritorno di un certo benessere con scambi delle risorse primarie del Rojava con il resto della Siria: Acqua, grano e petrolio. Risorse difese dall'autogoverno kurdo in questi anni e obiettivi di conquista dell'imperialismo neo ottomano di Erdogan. Il modello di Confederalismo Democratico, il concetto di società più avanzato in Medio Oriente, il ruolo elevato delle donne in questa situazione sono indubbiamente messi in discussione, come il contraddittorio riformismo espresso dall'auto organizzazione del Rojava. È indubbio che la svolta di Öcalan e gli accordi tra le SDF e il Governo di Transizione islamico di Al-Golani, siano dei compromessi che pongono degli interrogativi politici. Il congresso di Aprile indetto dall' **Unione delle Comunità del Kurdistan** dovrà dare delle prospettive, ma gli interrogativi rimangono. Le buone intenzioni come *Il confederalismo democratico è aperto verso altri gruppi e fazioni*

*politiche. È flessibile, multi-culturale, anti-monopolistico, ed orientato al consenso. Il confederalismo democratico non è un sistema politico arbitrario quanto piuttosto un modo per accumulare la storia e l'esperienza. Lo stato orienta continuamente se stesso verso il centralismo per poter perseguire gli interessi dei poteri monopolistici. **La struttura eterogenea della società è in contraddizione con tutte le forme di centralismo.**” “L'ecologia e il femminismo sono i pilastri centrali.”*

Lo stesso “riformismo” del Rojava è fortemente a rischio se non è affiancato da una prospettiva rivoluzionaria di autonomia della classe lavoratrice e contro ogni compromesso con le classi reazionarie capitaliste dominanti, a maggior ragione contro progetti imperialisti. Il Governo di Transizione Siriano nasce dalla sponda jihadista di AlQaeda, (Al-Golani era uno dei leader dell'ISIS in Iraq) ma è fonte ancora di massacri e repressione, con concetti di società reazionari soprattutto sul ruolo delle donne agli antipodi rispetto ai modelli di società espressi dal Confederalismo Democratico. La resistenza della popolazione del Rojava è passata attraverso un cammino di resistenza contro il fascismo islamico dell' ISIS, contro altre formazioni jihadiste e gli attacchi imperialisti della Turchia. Accettare il centralismo del Governo islamista di Al-Golani, ora ben visto dagli osservatori di vari imperialismi occidentali, essere la “polizia carceraria” eterodiretta dagli USA dei prigionieri dell' ISIS e delle loro famiglie seppur in chiave di autodifesa territoriale del Rojava, sono delle questioni aperte che dovrebbero essere i temi principali del congresso generale delle comunità kurde di Aprile. Siamo convinti che la via passi solo attraverso un programma rivoluzionario di transizione verso l' unificazione rivoluzionaria dei vari popoli del Medio Oriente e dentro una federazione socialista. Il Rojava potrebbe esserne una fondamentale parte attiva.

IL CIELO SOPRA BERLINO... NON PROMETTE NIENTE DI BUONO

La Germania tra stagnazione, riarmo e crescita dell'estrema destra.

di Piero Nobili



Sono ormai lontani i tempi in cui la Germania appariva come un'isola felice in mezzo al mare in tempesta, una potenza economica la cui leadership era la trave che puntellava l'Unione Europea. Una potenza che chiedeva agli altri paesi della UE di introdurre politiche d'austerità e portare a compimento riforme incisive e strutturali. Erano i tempi in cui il mercantilismo tedesco e l'ostinato catechismo di bilancio imposto dai falchi liberali facevano ritornare d'attualità il Karl Marx che accusava la borghesia di annegare la società "nelle acque gelide del calcolo egoista". Le turbolenze di questi ultimi anni hanno però modificato il quadro d'insieme. Le certezze del passato sono scomparse e le cose sono

cambiate. Oggi la locomotiva tedesca boccheggia, e il suo modello di crescita sembra essere arrivato al capolinea, perché si stanno esaurendo i fattori economici che le avevano permesso di rimanere una potenza manifatturiera mentre la maggior parte dei paesi avanzati dovevano far fronte alle delocalizzazioni. Quel modello di crescita si basava sulle esportazioni, e si avvantaggiava di catene del valore presenti nei paesi dell'ex blocco sovietico. In questo modo importava a basso costo, beni intermedi e componenti, che poi servivano per produrre manufatti ad alto valore tecnologico da esportare sui mercati extra europei. In aggiunta a ciò, la compressione dei salari consentiva alle imprese un alto tasso di crescita dei profitti. (nonostante l'introduzione del salario minimo nel

2014, il sistema di gestione aziendale ha continuato a generare quote rilevanti di lavoro povero) Energia a basso costo dalla Russia, il mercato cinese come sbocco commerciale e il rigido controllo dei conti pubblici, erano inoltre il carburante che trainava la locomotiva tedesca. La guerra in Ucraina ha però chiuso ermeticamente la porta dell'Est, riducendo gli spazi di autonomia politica conquistati dall'imperialismo tedesco in un'area di interscambio economico vitale per la Germania, mentre l'inflazione, l'esplosione dei prezzi dell'energia e l'effetto Cina che ha frenato la domanda di prodotti tedeschi, come ad esempio le auto elettriche, hanno aggravato lo stato della Bundesrepublik. Inoltre, le cose si sono aggravate con l'elezione di Trump, il presidente americano che



a colpi di dazi, accordi stracciati e reprimende anti europee, sta minando una dopo le altre le fondamenta di un ordine mondiale che favoriva la stabilità del modello tedesco, come braccio economico del sistema euro atlantico.

In uno scenario che rimane confuso e aperto a ogni sviluppo, la Germania punta a rilanciare il proprio ruolo politico sul palcoscenico mondiale, mettendosi alla guida di una rinascita dell'industria europea da attuarsi con un incremento consistente delle spese militari. Va in questa direzione il proposito di rafforzare il comparto militare-industriale: con l'aumento esponenziale delle spese per la difesa e con l'intento di convertire una parte della sua industria al keynesismo militare. Lo scorso mese di marzo, Friedrich Merz, ancor prima di diventare cancelliere ha fatto approvare dal parlamento uscente la riforma costituzionale che elimina il tetto al deficit introdotto ai tempi di Angela Merkel. In questo modo, eliminando un feticcio che pareva sacro e inviolabile ha aperto la strada a un mega piano di riarmo da oltre un trilione di euro, che equivale a indebitare il paese da qui al 2037 per 40 miliardi all'anno. La svolta bellica del Bundestag (che ha visto convergere il Centro conservatore insieme ai Socialdemocratici e i Verdi), chiude un'intera epoca storica: è un ridisegno della Germania meno austera fiscalmente e aspirante potenza mi-

liare. Il semaforo verde dato da Berlino all'aumento delle spese militari è speculare al proposito europeo di dotarsi di una potenza militare autonoma, per meglio difendere l'espansione esterna del suo capitalismo, e, riflette quindi l'indirizzo riarmista assunto da Ursula Von der Leyen che, sempre più, sta usando un linguaggio bellicista ("rendere l'Ucraina un porcospino d'acciaio", "l'Europa deve prepararsi alla guerra") che richiama alla memoria la retorica militarista degli Junker prussiani del primo Novecento.

Lo Snodo Elettorale.

Su questo sfondo, segnato dalla crisi economica e dallo scompiglio geopolitico, a fine febbraio si sono tenute le elezioni legislative anticipate. Come era stato previsto dai sondaggi della vigilia, dalle urne è uscito un significativo spostamento a destra dell'asse politico del paese. I democristiani della Cdu-Csu sono risultati la prima forza con il 28%, mentre ha compiuto un balzo in avanti l'Afd, Alternativa per la Germania, il partito dell'estrema destra xenofoba che ha raddoppiato i propri consensi con il 20%, conquistando oltre cinque milioni di voti in più rispetto alle ultime elezioni. Tutte le forze che componevano il governo uscente escono pesantemente ridimensionate. A partire dai liberali della Fdp che rimangono fuori dal parlamento, ai Verdi che perdono il

3%; ma sono soprattutto i socialdemocratici della Spd a subire un vero e proprio tracollo, incassando il loro peggior risultato finora ottenuto nelle elezioni federali. (dal 25% del 2021 sono scesi al 16). In gran numero, i cittadini tedeschi hanno voltato le spalle a Olaf Scholz, il cancelliere dell'Spd che in tre anni ha eroso i favori che aveva suscitato dopo l'uscita di scena di Angela Merkel. Il suo governo non è riuscito a contrastare l'inflazione e la stagnazione economica; mentre il declino economico conseguenza del perduto rapporto con la Russia, e del rigorismo economico imposto dai falchi liberali, è continuato provocando un diffuso malcontento tra gli strati popolari e le classi medie del paese. La sconfitta della Spd viene da lontano. Il reaganismo in salsa teutonica, introdotto da Schröder con la cosiddetta Agenda 2010, riducendo le imposte alle imprese, tagliando le spese sociali e deregolamentando il mercato del lavoro ha prodotto nel tempo, nuove diseguaglianze, riduzione del welfare e un sensibile abbassamento delle protezioni sociali. Tutte misure che sono state poi rafforzate dai governi che si sono succeduti alla guida del paese. Queste politiche bipartisan hanno favorito un processo di concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, e di contemporaneo immiserimento delle classi popolari. L'introduzione del lavoro temporaneo e l'adozione dei Minijob, precarizzando i rapporti di lavoro, ha inoltre infoltito oltre misura le fila dei working poors, cioè di quei lavoratori a basso reddito che attualmente costituiscono un quarto del totale degli occupati. Lungo questo crinale, s'è dunque consumato il graduale declino del partito socialdemocratico, che nel giro di un ventennio ha perso più della metà dei suoi elettori.

Se i partiti del passato governo sono arretrati e l'unione tra CDU e CSU ha confermato il proprio ruolo di partito conservatore di massa, pur rimanen-

do lontani dai fasti di Angela Merkel che nel 2013 aveva raccolto ancora il 41,5%, il quadro politico tedesco si è rafforzato agli estremi: da un lato, con l'Afd a presidiare l'area di un'estrema destra in crescita; e dall'altro, a sinistra, ha visto l'affermazione della Linke che con quasi il 9% si è segnalato come un attore politico di primo piano. Die Linke, fino a pochi mesi dal voto sembrava un partito avviato verso il viale del tramonto, segnato com'era dalle spaccature sulla guerra in Ucraina e in Medio Oriente, mentre al suo interno regnava un clima di discordia e di accesa litigiosità. Per anni la Linke (una compagine riformista che fa riferimento al Partito della sinistra europea), aveva tentato di costruire un'alleanza a livello federale coi verdi e i socialdemocratici, ma l'obiettivo era scemato, anche perché il partito non riusciva a invertire la tendenza che lo vedeva perdere costantemente consensi. Invece, in questa tornata elettorale, la Linke, agitando alcuni temi sociali (aumento del salario minimo, tassa patrimoniale, difesa della sanità pubblica e calmieri degli affitti) ha tratto beneficio dallo scontento suscitato dal precedente governo, raccogliendo consensi tra gli elettori delusi sia dall'Spd che dai Verdi; è andata forte nelle città dell'Ovest, e a votarla sono stati soprattutto i giovani, dai quali ha ricevuto un enorme consenso. In una certa misura ha saputo trarre vantaggio anche dalla sua convinta partecipazione alle imponenti manifestazioni antifasciste, che a ridosso del voto si sono tenute contro il rischio che l'estrema destra dell'Afd potesse accedere al potere; anche per questo, durante la campagna elettorale è riuscita a conquistare un consistente numero di giovani iscritti.

Dopo il voto, è però subito emersa la natura ambigua e contraddittoria di questa formazione riformista. Infatti, la modifica costituzionale, che ha aperto la strada al mastodontico piano di riarmo, è stata sì avversata

in Parlamento dalla Linke ("Un assegno in bianco per un riarmo illimitato" l'ha definita il capogruppo), ma nel Bundesrat, i rappresentanti della Linke nei governi locali (Brema e Meclemburgo-Pomerania) hanno votato a favore di questo pacchetto di debito e quindi anche di una massiccia spesa militare. Una capitolazione ai socialdemocratici che rischia di dissipare i favori acquisiti nella campagna elettorale.

Per un soffio, la Bsw nata da una scissione della Linke, non riesce invece a superare lo sbarramento del 5%. Non trova dunque uno sbocco politico istituzionale l'operazione messa in campo da Sahra Wagenknecht. Durante la campagna elettorale, la "conservatrice di sinistra", non ha avuto dubbi nel dare il via libera alla svolta a destra sul diritto di asilo per i migranti in Germania, e non ha avuto remore a buttare alle ortiche l'elementare solidarietà di classe tra gli oppressi, per adattarsi a quella narrazione nazional populista, che veicola tra gli strati popolari l'idea che le "frontiere aperte" ai disperati che fuggono dalla fame e dalla miseria sia la causa principale del peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro. Sorprendono, quindi, i singolari commenti dei

dirigenti di Rifondazione Comunista che hanno espresso "rammarico" per la mancata elezione di un'esponente rossobruna, che senza indugio alcuno contrappone le questioni sociali a quelle culturali e ambientali, i bisogni materiali alle libertà civili.

Le Faglie che attraversano il Paese.

L'immagine della Germania, che esce dal voto di febbraio, è quella di un paese spaccato come una noce a capodanno. La destra della Cdu si prende l'Ovest, mentre l'estrema destra dell'Afd conquista i Länder dell'Est del paese. La mappa del voto tedesco ci restituisce i nodi irrisolti che, in parte, rimandano alle questioni legate alla riunificazione tedesca: lo squilibrio economico e sociale tra le due parti geografiche che compongono la Repubblica federale dopo la caduta del muro di Berlino. Infatti, a 35 anni dalla riunificazione, la convergenza economica che Kohl si proponeva è sostanzialmente riuscita, e i livelli di crescita sono superiori a quelli che si registravano all'epoca di Honecker. Ma le cicatrici sociali dello spietato programma di liberalizzazione dell'economia, che ha sospinto l'annessione capitalista della parte



orientale rimangono tutt'ora impresse nel corpo vivo degli strati popolari. Ancora oggi, la distanza tra i lavoratori dell'Est e quelli dell'altra Germania rimane significativa: il reddito medio pro capite a oriente non arriva al 60% di quello delle regioni occidentali; mentre, complice anche lo smantellamento del sistema assistenziale dell'ex Ddr, le condizioni di povertà rimangono ancora un problema irrisolto. Il malessere dell'Est del paese è stato capitalizzato dall'estrema destra dell'Afd. I suoi numeri sono da capogiro: Nei Länder orientali (13 milioni di abitanti), si avvicina al 35% ed è il primo partito. Sfiora il 39% in Turingia e in Sassonia supera il 37%. Invece, nei Länder occidentali sale al 17%, testa a testa con la Spd e dietro solo alla Cdu. L'ultradestra raddoppia i suoi consensi anche in posti che erano delle tradizionali roccaforti della Spd, come le circoscrizioni della Ruhr.

La Corrente Nera che scuote la Germania.

L'Afd è una formazione politica fondata nel 2013 da un gruppo di docenti e imprenditori di impostazione euroscettica. Il "partito dei professori" (così veniva soprannominato), proponeva un severo rigorismo economico nei confronti dei paesi della Ue più indebitati, ritenendo che l'assistenzialismo a favore di poveri, disoccupati e richiedenti asilo rappresentasse una minaccia per la ricchezza e la stabilità finanziaria della Repubblica federale. Inizialmente molto vicino agli ambienti della confindustria tedesca, nel corso degli anni ha subito una forte virata verso l'estrema destra. L'abbandono di Bernd Lucke e di Frauke Petry ha messo la sordina al progetto di costruire "il partito borghese del popolo" (così lo definivano i fondatori), come parte di una più ampia coalizione della destra ripulita e presentabile. Con la leadership di Alice Weidel, l'immagine identitaria e nazional populista è stata mes-



sa al centro dell'azione di un partito, che mantiene al proprio interno una parte che non nasconde la simpatia per il passato nazionalsocialista del paese. Molto attiva è la componente più apertamente razzista e fascistoide (Der Flügel) che riflette le opinioni del settore più militante del partito. In molte città, Afd rappresenta il punto d'incontro e il raccoglitore di un arcipelago di raggruppamenti suprematisti, islamofobici e neonazisti. Questo mefitico crogiolo è tenuto insieme da alcune importate figure dell'Afd, come Björn Höcke, il leader dell'Afd della Turingia, noto per aver definito una vergogna, la scelta di installare nel centro di Berlino un monumento a ricordo delle vittime dell'Olocausto.

Il nuovo corso, pur mantenendo vive le tesi delle origini, s'è indirizzato sempre di più verso una radicalizzazione del proprio profilo nazionalista, xenofobo e reazionario. Afd nella sua azione politica coniuga l'egoismo borghese con l'odio razziale, prospettando una società disciplinata e culturalmente omogenea. Durante la campagna elettorale, la parola d'ordine più usata è stata quella della "remigrazione", ossia l'espulsione in massa degli stranieri e degli immigrati, presentati dall'estrema destra come una

zavorra e una minaccia per il benessere della Germania. Uno slogan che è diventato tristemente popolare, anche perché il leader democristiano Merz ha rincorso i sentimenti xenofobi proponendo al Bundestag una mozione che si prefiggeva la demolizione di una cruciale conquista di civiltà: quale è il diritto di asilo. Da segnalare è anche la plateale discesa in campo di Washington a fianco di Alice Weidel. Prima Elon Musk e poi il vicepresidente J.D.Vance hanno esplicitamente dichiarato pieno sostegno alla destra nazionalista tedesca. L'endorsement statunitense, rivela non solo la comune affinità ideologica, ma soprattutto l'intento di usare le formazioni sovraniste, come leva politica per indebolire la Ue.

Il Voto Operaio.

Alternative für Deutschland pur essendo una formazione politica ultra conservatrice schierata a difesa del libero mercato, che reclama in nome di un liberismo spinto lo smantellamento dello stato sociale e il taglio dei sussidi, è però votata, più di tutti gli altri partiti dal cetto più povero e bisognoso di aiuto. Un tragico paradosso che non è una prerogativa solo tedesca. In mezzo mondo, infatti un bel pezzo

di working class si sente più protetta dall'estrema destra. Le elezioni dello scorso febbraio hanno confermato questa tendenza che si era registrata già altrove: la faglia che attraversa il paese non è solo geografica –tra Est e Ovest- ma è anche di classe. Infatti, l'Afd con il 38% è risultato di gran lunga il partito più votato dagli operai. Solo pochi anni fa, il presidio operaio davanti allo stabilimento della Opel di Eisenach allontanava in malo modo il leader dell'Afd Björn Höcke, oggi invece in quella regione –la Turingia- il 42% degli operai sindacalizzati ha votato il partito di quell'esponente politico che era stato cacciato. Segno che la propaganda dell'estrema destra è riuscita a penetrare anche in alcuni settori centrali della classe operaia, riuscendo a reinterpretare il conflitto sociale come una lotta etnica tra nativi e stranieri. Inoltre, da tempo Afd sta cercando di varcare i cancelli delle fabbriche per radicarsi ulteriormente tra le fila della classe operaia. Lo fa attraverso "Zentrum" un'associazione parasindacale che sta tentando di insediarsi nelle aziende nel comparto automobilistico. Come nello stabilimento della Volkswagen di Zwickau, in Sassonia, dove a Gennaio all'elezione del consiglio di azienda, una lista alternativa a Ig Metall, patrocini-

nata da Zentrum ha raddoppiato i delegati da due a quattro. Al momento le attività di Zentrum sono limitate, ma esprimono una proiezione reale dell'estrema destra verso il mondo del lavoro, tesa a contestare il monopolio dei tradizionali sindacati della Dgb, e a radicare le idee dell'estrema destra tra i lavoratori.

In parte, il voto operaio per l'estrema destra, è stato condizionato anche dalle vicende che hanno riguardato la crisi dell'auto, e in particolare la vertenza della Volkswagen. Di fronte alla minaccia dell'azienda di procedere a licenziamenti di massa e alla chiusura di tre stabilimenti, gli scioperi e le mobilitazioni dei lavoratori hanno dimostrato chiaramente la loro intenzione di respingere i tagli previsti dalla casa automobilistica. Questa disponibilità alla lotta non è stata però raccolta dalla direzione dell'Ig Metall, che poco prima dello scorso Natale ha firmato un accordo che prevede la perdita di 35mila posti di lavoro e pesanti attacchi ai salari e alle condizioni di lavoro.

In una congiuntura decrescente, segnata dalla perdita di peso del movimento operaio e delle sue lotte, l'aumento delle disuguaglianze provoca non la radicalizzazione delle masse, ma al contrario l'abbattimento, lo

sbandamento e la disgregazione delle istanze classiste. Anche per questo, nel vuoto prodotto, s'afferma il messaggio che il nemico di classe non è più il padrone ma l'immigrato che ruba il lavoro e abbassa il salario. Da qui la formazione di un rancoroso aggregato sociale che si sposta a destra, e sceglie la sponda reazionaria per manifestare la propria insofferenza. La forza della destra è in gran parte dovuta all'assenza di una opposizione politica di classe. In Germania, come nel resto d'Europa le rappresentanze storiche del movimento operaio si sono arrese ai dogmi del libero mercato, alla privatizzazione di ogni bene e ambito comune, ai programmi di riarmo di chi dice "se vogliamo il burro domani, oggi ci servono i cannoni". Ricostruire quella opposizione non può che significare la ripresa di un impegno collettivo che sappia connettere la lotta contro le spese militari con quella a difesa delle condizioni dei lavoratori, la lotta antirazzista con quella contro il domino capitalista; che sappia perciò alimentare un forte movimento di massa, basato sulla forza della classe operaia e della gioventù antifascista. Solo tale movimento può contrastare la spirale reazionaria e cambiare un futuro che appare sempre più fosco e minaccioso.





IL NUOVO AUTORITARISMO AMERICANO

Tre volti sorprendenti della seconda presidenza Trump

di Luca Scacchi

La vittoria di *Donald Trump* lo scorso novembre non è arrivata inattesa. Le criticità democratiche erano note, dalla fragilità di *Joe Biden* all'entusiasmo circoscritto per *Kamala Harris*¹, in sostanza solo ai sostenitori dell'asinello². Il voto era poi iscritto in una nuova *onda nera*³, cresciuta nella stagione dell'imperialismo d'attrito con le sue pulsioni nazio-

naliste, i venti di guerra e il possibile orizzonte di nuovi conflitti globali. Le elezioni 2020 e il disastro dell'assalto al *Campidoglio* non hanno pesato sul suo risultato. Del resto, anche in Italia abbiamo visto superare grandi sconfitte e, anzi, usarle per ridefinire il proprio campo⁴. Trump ha usato gli ultimi quattro anni per condurre una profonda trasformazione del *Partito Repubblicano*. Anzi, proprio

la disfatta, i morti e gli arresti del 6 gennaio, i processi e lo sbandamento conservatore, sono diventati l'occasione per serrare le file, rinnovare il suo profilo reazionario, consolidare il suo movimento nelle successive elezioni di *midterm*. Trump ha così chiuso una parabola avviata sessant'anni fa. Il *Partito Repubblicano* nella prima metà del Novecento aveva definito un profilo conservatore e *responsabile* che, però,

¹ Vedi anche l'erosione dei bacini elettorali che hanno sostenuto Clinton, Obama e Biden: donne, afroamericani e *Latinos*. Nonostante la scelta del 2022 della *Corte Suprema* di *overruling* (abbandono) della storica pronuncia *Roe v. Wade* che sancì il *diritto di aborto* (1973), il vantaggio tra le donne è stato solo del 10% nel 2024, contro il 15% del 2020. Gli 85 punti di vantaggio tra le afroamericane e la sconfitta di soli 5 punti tra le bianche (il divario storico era di 11 punti) ha però visto nelle *Latinos* un vantaggio di solo 22 punti, contro i 39 di Biden e i 44 di Clinton. Un orientamento evidente anche negli uomini neri (73% ad Harris, 90% a Biden e Obama) e *Latinos* (12 punti di vantaggio nel 2024, 23 nel 2020 e 31 nel 2016).

² I due grandi partiti USA hanno propri colori e *animali*: quello Democratico il blu e un *asinello* (nel 1828 *Andrew Jackson* lo usò dopo essere stato qualificato come *asino* e nel 1870 fu iconizzato dal *cartoonist* Thomas Nast su *Harper's Weekly*); quello Repubblicano il rosso e un *elefante* (sempre Thomas Nast su *Harper's Weekly*, nel 1874, quando si profilava una terza presidenza di Ulysses Grant e lo rappresentò come un grosso pachiderma in procinto di cadere in un burrone).

³ Il nuovo governo Netanyahu (2022), Milei in Argentina (2023), Le Pen in Francia (33% nel 2024), la conferma di Modi (2024), il successo persino nella penisola iberica (*Vox* al 15% in Spagna nel 2019; *Chega* al 18% in Portogallo nel 2024) e in quella scandinava (*Democratici svedesi* e *Veri finlandesi* 20%).

⁴ Pensiamo, in Italia, alle sconfitte di Berlusconi nel 1996 e nel 2006: con la prima, costruì la *Casa delle libertà*, un'alleanza che superò le geometrie variabili e le desistenze del 1994; con la seconda, avviò il percorso di costruzione del *Popolo delle Libertà*, nel quale si fusero *Forza Italia*, *Alleanza nazionale* e altre piccole organizzazioni centriste.

conteneva al suo interno anche settori a loro modo *progressisti*⁵. *Barry Goldwater*⁶ negli anni Sessanta lo ridisegnò in senso liberista e popolare, *Newt Gingrich*⁷ negli anni Novanta lo ha rilanciato come formazione antipolitica e ultraliberista, infine il movimento del *Tea Party* lo ha ulteriormente radicalizzato nei primi anni Duemila⁸. Il *Make America Great Again* di Trump ha ripreso questo *filo nero*, delineando un movimento reazionario che con il 2020 ha conquistato il GOP⁹. Oggi possiamo dire che si è realizzata la previsione di *John Boehner*¹⁰: *Non c'è più nessun partito repubblicano. C'è un partito di Trump*. Anche questa radicale riconfigurazione, però, non è sorprendente: la Grande Crisi, con l'erosione dell'egemonia della classi dirigenti, ne ha sospinto di altrettanto radicali in molti paesi a tardo capitalismo¹¹.

Ad aver sbigottito sono simboli, contenuti e velocità dei suoi primi tre mesi di mandato. Nessuno si aspetta-



va una tale *rottura di continuità* ed una tale determinazione. Certo, abbiamo visto la stessa amalgama di pressapochismo e tracotanza della precedente esperienza di governo. Al di là delle esternazioni inopportune (in realtà un vero e proprio *luogo comune* della politica statunitense¹²), i primi *cento giorni*

sono stati segnati da ripetuti *incidenti*: la *mano tesa* di Elon Musk il giorno dell'insediamento; la richiesta ai dipendenti federali di giustificare per mail il proprio operato con minaccia di licenziamento; il viaggio dei Vance in Groenlandia, nel *gelo* della popolazione locale; il ripetuto gioco di annunci e smentite sui dazi; il video su Gaza in sostegno ad ipotesi di pulizia etnica; i bombardamenti decisi su una chat di *Signal*, a cui si è invitato un giornalista. Però, nonostante inopportunità o volgarità di questi atti, la presidenza Trump oggi si caratterizza soprattutto per il suo profilo dirompente: lo sconcerto per l'eclatante *incongruità* di alcuni passaggi è travolto dalla forza delle politiche avviate.

L'azione del nuovo governo Trump è infatti stata brutale, con decine di atti ed ordini esecutivi¹³ che hanno avuto un impatto immediato, più di ottanta in pochi mesi¹⁴. L'opposizione appare tramortita. Il Partito demo-

⁵Pensiamo a *Thomas E. Dewey* (candidato nel 1944 e nel 1948), che si contrappose al tradizionalismo di *Robert A. Taft*, sostenne welfare e politiche sociali, la fondazione delle Nazioni Unite e la candidatura di *Dwight D. Eisenhower* (Presidente 1952-1960), il quale non smantellò il *New Deal* ma, anzi, promosse ulteriori riforme in politica sanitaria. Inoltre, sino alla scelta di *Lyndon Johnson* di promuovere il *Civil rights Act* del 1964, il partito democratico conteneva settori suprematisti e razzisti negli stati *segregazionisti* (a partire dai circuiti del *Ku Klux Klan*), in quanto l'abolizione della schiavitù, i diritti civili e il governo militare del sud (1865-1875) furono sostenuti dal Partito Repubblicano di *Abraham Lincoln*.

⁶*Goldwater* nel suo libro *The Conscience of a Conservative* (1960), nella sua campagna elettorale del 1964 e dopo la sua sconfitta ha delineato una *crociata contro la decadenza dell'America*, sostenuta da una *coalizione* delle diverse componenti della destra americana (liberali, conservatrici, nazionaliste e religiose). Questo movimento si scontrò con i *Rockefeller Republicans* (moderati, per certi versi *liberal*, e legati all'establishment della costa orientale) e sostenne l'ascesa di *Ronald Reagan*. Nonostante fosse stata la sua *coalizione conservatrice* ad integrare nel Partito Repubblicano la reazione al *Civil Rights Act*, le componenti suprematiste e religiose, *Goldwater* supportò le politiche per l'eguaglianza (integrazione delle scuole), il diritto di aborto e quelli dei gay, l'adozione per le coppie dello stesso sesso, la protezione dell'ambiente e la legalizzazione della marijuana terapeutica.

⁷Deputato e leader della minoranza repubblicana alla Camera, nel 1994 ne conquistò il ruolo di Speaker dopo decenni di dominio democratico con una campagna segnata dal *Contract with America*, che delinea come obiettivi il pareggio di bilancio, tagli alle tasse e al welfare, lotta alla criminalità e protezione dei bambini, limiti dei mandati politici e riduzione del personale del congresso, il rilancio della Difesa. *Gingrich*, cioè, introdusse temi che avrebbero dominato la presidenza di George W. Bush e, in qualche modo, la destra di tutto il mondo nei primi anni duemila.

⁸Movimento libertario che si innesca nella Grande Crisi (2006/2019), prima durante la presidenza Bush e poi Obama, contro i salvataggi delle banche e le ipotesi di servizio sanitario, sostenendo politiche contro l'immigrazione, per il possesso di armi, la preghiera e la diffusione dei valori religiosi a scuola.

⁹Il *Pew Research Center* ha tratteggiato gli elettori repubblicani in questo modo: un quarto sarebbero *Conservatori della fede e della patria*, appassionatamente trumpiani e radicalmente conservatori su tutti i temi socio-economici e culturali, religiosi e suprematisti; un quarto sarebbero *populisti*, rurali e con basso livello educativo, per la drastica chiusura all'immigrazione e la critica l'iniquità del sistema economico (contro banche e grandi società). Un 15% sono *solidi conservatori*, votanti Trump ma nostalgici di Reagan, tra cui managers e dirigenti (sette su dieci sono repubblicani). Quindi più di due terzi dei Repubblicani sostengono Trump, dandogli un largo controllo nelle primarie. La parabola di *Liz Cheney* è rappresentativa: figlia del vicepresidente Dick Cheney (il cui personaggio è descritto in un film evocativo *Vice - L'uomo nell'ombra*), opinionista di *Fox News*, da deputata del Wyoming ha partecipato alla commissione per l'impeachment di Trump e lo ha votato: il partito del suo stato ne ha chiesto l'espulsione e nel 2022 è stata sconfitta alle primarie.

¹⁰Speaker del Congresso tra 2010 e 2015, repubblicano e moderato.

¹¹Vedi la trasformazione nazionalista della *Lega* con Matteo Salvini, dei *Conservatori* con Boris Johnson e Liz Truss, della *Nea Demokratia* con Mitsotakis, del *PPE* con Núñez Feijóo. Un processo simile, con direttrici diverse, lo possiamo vedere nella CDU di Angela Merkel (curvatura più sociale) o in nuovi movimenti (ill macronismo in Francia o i 5 Stelle in Italia), con ulteriori radicalizzazioni negli ultimi anni (Meloni in Italia, Merz nella CDU o l'AFD in Germania).

¹²Come dimenticare gli svarioni di *Joe Biden*, prima che fossero sommersi dal decadimento cognitivo e motorio dell'anziano presidente, le inadeguatezze di *George Bush Jr* o le gaffes del vice del padre, *Dan Quayle*.

¹³*Executive order*, atti di indirizzo presidenziali che indirizzano l'azione delle agenzie federali degli Stati Uniti che, al di là dell'assenza di un loro preciso fondamento costituzionale, hanno di fatto forza di legge nel definire il modo in cui un funzionario federale deve compiere ad un certo incarico o gestire una specifica situazione.

¹⁴Ricordiamo la grazia ai condannati per l'assalto al Campidoglio; l'inglese come lingua ufficiale; l'uscita dagli Accordi di Parigi e dall'OMS, la chiusura di USAID; la richiesta alle corporation di sospendere le politiche DEI (*Diversity, Equality, Inclusion*); il riconoscimento di due soli generi (maschile e femminile); la manomissione di databases di agenzie pubbliche (dal CDC all'ente federale oceanografico), la sospensione dello *Ius solis*; le ridenominazioni del Golfo del Messico in Golfo d'America; la revoca del target del 2030 per le automobili elettriche; la ridefinizione di migliaia di posizioni federali *come assunti per motivi politici* (soggetti quindi a *spoils-system*) rendendo più facile il licenziamento; l'emergenza nazionale al confine con il Messico; l'avvio di una campagna di rastrellamento dei migranti violenta ed eclatante, l'espulsione in condizioni degradanti di migranti accusati di reati; la sospensione di fondi pubblici alla *Columbia university*; l'arresto e la detenzione di *Mahmoud Khalil e Rumeysa Ozturk*, esponenti Propal; l'espulsione di studenti e ricercatori internazionali, sulla base di loro opinioni e valutazioni sul governo USA; ecc.

cratico è stordito e diviso¹⁵, ma appaiono paralizzati anche i movimenti sociali e lo stesso movimento operaio, che negli ultimi anni sembrava in ripresa¹⁶. I circuiti *Propal* sono scompagnati dalla repressione, mentre lo smantellamento di intere strutture federali¹⁷ e le migliaia di licenziamenti non sembrano aver sollevato alcuna reazione di massa. Proprio in questi giorni, un nuovo ordine esecutivo ha stabilito la *sospensione della contrattazione collettiva* per quasi tutti i dipendenti federali (quasi 1 milione), per ragioni di sicurezza nazionale¹⁸. In ogni caso, ad oggi non si registra neppure la risposta dei circuiti più attivi, come nel 2016 avvenne intorno al *movimento femminista* [la *Women's March* del gennaio 2017, poi evoluta nel *#MeToo*] e alle ultime iniziative del *Black Lives Matter*. Gli unici che per il momento provano ad intralciare la sua strada sono alcuni giudici¹⁹.

La forza dell'iniziativa trumpiana e lo scompaginamento dell'opposizione origina forse da tre *sorprendenti* caratteristiche della sua ascesa. Sorprendenti perché *non sono state viste arrivare*, nel

senso che non le si è colte nella loro capacità di sostenere un nuovo autoritarismo americano.

In primo luogo, il consenso popolare. La destra reazionaria italiana si è sviluppata negli ultimi quindici anni nel quadro di un grande processo di riduzione della partecipazione²⁰. La riconfigurazione del partito repubblicano nel MAGA, invece, è avvenuta nel quadro di un crescente attivismo popolare. Gli Stati Uniti sono un paese ancora segnato da una notevole dinamicità demografica, per effetto dell'immigrazione e della natalità²¹: nel 2000 aveva 282 milioni di abitanti, nel 2008 305, nel 2024 quasi 342 (una crescita del 20% in 25 anni, 60 milioni di persone!). Le presidenziali del 2000 furono all'ultimo voto, in un confronto tra *Al Gore* e George Bush Jr: vinse il secondo nel *collegio elettorale*²², il primo nel voto popolare. Su quasi 130 milioni di elettori (registrati²³), votarono in 105²⁴. Nel 2012 c'erano 153 milioni di elettori e votarono in 129²⁵ (24 mln in più). Nel 2016, prima candidatura di Trump, c'erano 157 milioni di elettori (4 in più) e votarono quasi in 137 mi-

lioni²⁶ (7 in più). Nel 2020 c'erano 168 milioni di elettori e 158 milioni di votanti (22 milioni in più!)²⁷. Nel 2024, ci sono stati quasi 170 milioni di elettori e 155 milioni di votanti (3 in meno)²⁸. La candidatura di Trump, cioè, ha accompagnato al voto più di 20 milioni di persone (quasi il 15% degli elettori), parte significativa contro di lui ma in una quota maggioritaria per sostenerlo. Giovani e ceti popolari in particolare. Qui vi è la radice non solo della vittoria 2024 nel collegio elettorale, nel voto popolare, alla Camera e al Senato²⁹, ma anche del suo attuale ampio consenso sociale (ad esclusione delle grandi città a est ed ovest, proprio per la *durezza* di alcuni suoi atti (l'assalto al Campidoglio, le retate aggressive verso i migranti, la repressione verso i movimenti *Propal*, ecc).

Secondo, l'appoggio di alcuni settori del grande capitale. Elon Musk è stato l'ombra di Trump nel corso della campagna elettorale, ma anche in questi primi mesi di governo. La sua personalità, il suo comportamento, la relazione conflittuale con altri esponenti *Rep*³⁰

¹⁵ Vedi le dissociazioni seguite alla scelta di Chuck Schumer, capogruppo al Senato, di approvare il Bilancio federale, o la campagna di comizi di Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez, alcuni con decine di migliaia di partecipanti, indicativi di una frammentazione dell'azione del partito.

¹⁶ Pensiamo non solo alla ripresa di grandi scioperi nel cuore del sistema produttivo, come quelli della nuova direzione UAW nei grandi stabilimenti automobilistici (Ford, GM, Stellantis), conquistando aumenti e soprattutto il superamento delle stratificazioni salariali, ma anche al ciclo di lotte per il salario minimo, della logistica (UPS, Amazon, ecc) o degli insegnanti (2018/2019 e 2022/23).

¹⁷ Ad esempio, il Ministero dell'educazione, che ha visto licenziati metà dei 4.000 dipendenti e prospettata la sua prossima chiusura in un ordine esecutivo, sebbene solo il Congresso lo possa fare.

¹⁸ Sono compresi la Veterans Administration e i Departments (Ministeri) di Difesa, Energia, Interni Giustizia, Tesoro, Sanità e servizi sociali, Agricoltura. La massa ha un profilo simile alla storica decisione di Reagan di licenziare nel 1981 11 mila controllori di volo in sciopero (uno spartiacque nel movimento sindacale USA, come fu la cosiddetta *marcia dei quarantamila* e la sconfitta alla FIAT in Italia) e forse potrebbe innescare reazioni di massa, ad oggi imprevedibili.

¹⁹ Diversi i provvedimenti per ora sospesi o in discussione: il ritiro dei fondi a USAID, l'entrata nei server di enti scientifici, la deportazione di alcuni migranti, il licenziamento di dipendenti federali, la sostituzione di alcuni dirigenti pubblici, ecc.

²⁰ In Italia (collegio elettorale) nel 2008 c'erano 47 milioni di elettori e votarono 37,8 (80,51%). Nel 2013 c'erano 100mila elettori in meno, ma votarono solo 35,2 milioni (75,20%). Nel 2023 c'erano poco più di 46 milioni di elettori e votarono in 29,4 milioni (63,91%). In questo periodo si è perso, cioè, un milione di elettori e quasi 8,5 milioni di voti. La destra è cresciuta. Nel 2008 prese poco meno di 1 milione di voti, tra *Destra-Fiamma Tricolore* (2,43%) e *Forza Nuova* (0,3%), mentre la *Legga di Bossi* prese l'8,3% (3 milioni di voti). Nel 2013, prese quasi 1,1 milioni di voti (*Fratelli di Italia* 1,96%, *La destra* 0,65%; *FN* 0,26%, *Casapound* 0,14%, *Fiamma* 0,13%), mentre la *Legga di Maroni* prese solo 1,4 milioni di voti (4,09%, dimezzata) e i *5 Stelle* quasi 8,7 milioni di voti (25,56%). Nel 2022, prese 9,8 milioni di voti: *Fratelli di Italia* il 25,98 (7,3 mln), la *Legga di Salvini* l'8,79% (2,5 mln di voti), *Italexit* 1,24%, *Italia Sovana e popolare* 1,24%. Una dinamica che si può osservare anche alle elezioni amministrative, con partecipazioni oramai ripetutamente sotto al 50% come in Emilia-Romagna (2024, 46,42%), Liguria (2024, 45,97%), Basilicata (2024, 49,81%), Lazio (2023, 37,20%), Lombardia (2023, 41,68%), Calabria (2021, 44,36% e 2020 44,36%), mentre la destra conquista città storicamente popolari e operaie come Piombino, Terni, Pisa, Forlì, Ivrea o i quartieri periferici delle grandi metropoli.

²¹ In USA ancora superiore a 2 all'inizio del secolo, oggi poco inferiore ad 1,7; in Italia tra 1,2 e 1,4 da decenni

²² Negli USA il Presidente è eletto da 538 grandi elettori, eletti nei 50 Stati dell'Unione con sistemi diversi (alcuni proporzionali, per la maggior parte maggioritari).

²³ In USA il voto non è obbligatorio, in molti Stati è necessario registrarsi (con un documento di identità valido), milioni di elettori sono esclusi dal voto perché con condanne o senza residenza.

²⁴ Quasi 51 milioni per Al Gore; 50,4 milioni per Bush Junior; 2,8 milioni per Nader (Verde) e il resto per candidati minori.

²⁵ Quasi 66 milioni per Obama, quasi 61 milioni per Romney, solo 740mila per Nader e il resto per candidati minori.

²⁶ Quasi 63 milioni per Trump, quasi 66 per H. Clinton (ma come nel 2.000 vinse il Repubblicano nel Collegio elettorale), quasi 4,5 milioni per un candidato Liberario (destra) e quasi 1,5 per quello dei Verdi, il resto per candidati minori.

²⁷ Più di 81 milioni per Biden, "solo" 74 milioni per Trump, 1,8 milioni per il candidato Liberario (destra) e il resto per candidati minori.

²⁸ Trump ha avuto 77,3 milioni di voti (il più alto risultato di un presidente Repubblicano, 13 milioni più che nel 2016 e 3 più che nel 2020), Harris 75 milioni (6 milioni meno di Biden, ma comunque più di ogni altro candidato democratico, 6 milioni in più di Obama nel 2008), il Verde, Kennedy (ora ministro di Trump) e il Liberario hanno tra gli 850 e i 650 mila voti.

²⁹ Questo risultato consente un'ampia influenza, anche se l'assenza di una maggioranza di 2/3 alla Camera ma soprattutto al Senato rende comunque complicata l'approvazione di alcune leggi, non potendo contrastare l'ostruzionismo garantito da Regolamenti del Congresso, e alcune nomine, per la presenza di maggioranze qualificate.

³⁰ Vedi *Steve Bannon*, conosciuto in Italia per i suoi rapporti con Lega e FdI, ex stratega della campagna elettorale di Trump nel 2016 e nel Cda di *Cambridge analytica* (la società di supporto a campagne elettorali che ha messo a punto sistemi di uso e manipolazione di dati personali per influenzare l'atteggiamento politico delle persone).

hanno sollevato il dubbio di una possibile competizione con l'attuale presidente: in ogni caso, il suo ruolo nel governo³¹ lo coinvolge pienamente nelle politiche di questi mesi. Elon Musk non è solo la persona più ricca al mondo³² e uno dei principali industriali USA³³, ma è uno dei principali esponenti di quel capitale tecnologico e centrato sulle esportazioni che si è sviluppato sulla costa occidentale del paese. Questo settore di capitale ha conquistato negli ultimi trent'anni un ruolo paragonabile a quello dei grandi colossi energetici, di fatto soppiantando il classico apparato industriale³⁴. Il grande capitale americano industriale e finanziario sino a pochi decenni fa era baricentrato sulla costa e il *midwest* occidentale (New York, Ohio, Michigan, Pennsylvania): negli anni Cinquanta e Sessanta era rappresentato dai circuiti moderati e *liberal* (i *Rockefeller Republicans*), negli anni Novanta e nei primi Duemila dalle grandi banche di investimento (*Goldman Sachs*³⁵). Il giorno dell'inaugurazione del secondo mandato di Trump, in prima fila si sono notati alcuni esponenti delle grandi aziende tecnologiche della *East*



*Coast*³⁶. Qualcuno ha parlato dei rischi di *Tecnocrazia*, cioè di una tendenza insita nei grandi conglomerati tecnologici a sviluppare un controllo sociale sempre più stretto. Quello che emerge è un sostegno alle politiche trumpiane di diversi settori del grande capitale³⁷ che, un decennio fa, non solo apparivano distanti, ma erano spesso contigui alla gestione di Obama della *Grande Crisi*³⁸. Questa dinamica sembra intrecciarsi con il *Project 2025*, un programma della *Heritage Foundation* che propone una svolta iperliberista e autoritaria³⁹. Insomma, diversamente che in altre fasi, alcuni settori centrali del grande capitale mostra-

no un interesse a sostenere uno sviluppo autoritario degli USA, che ha immediati risvolti nella conduzione di una nuova e possente offensiva nei confronti del salario sociale e per l'ulteriore disorganizzazione del lavoro (riduzione sindacalizzazione e divisioni lungo linee etniche e identitarie).

Terzo, un *nuovo suprematismo americano*. Donald Trump deve fare i conti con un mondo più complesso di quello della sua prima ascesa, deve confrontarsi con la sostanziale disfatta degli Stati Uniti nel suo tentativo di isolare tecnologicamente la Cina⁴⁰, la capacità di resistere della Russia nel conflitto ucraino⁴¹, la permanente instabilità con un debito globale in continua espansione e senza il riavvio di una fase espansiva dell'accumulazione⁴². Trump segna allora uno scarto rispetto a prassi consolidate e traiettorie previste. La nuova amministrazione, infatti, non sta sviluppando né un semplice isolazionismo, né un rilancio dell'iniziativa verso la Cina. Al contrario, gli USA hanno avviato una politica di accumulazione di forze e scompaginamento delle alleanze inter-

³¹ Musk è nel governo con quello che in Italia definiremmo un *Ministero senza portafoglio*: il suo *Department of Government Efficiency* (DOGE) è stato costituito per Ordine esecutivo (un vero Department, invece, ha bisogno di una legge) ed è quindi una sorta di incarico a scadenza (2026), con il compito di supervisione l'amministrazione federale. La sua attività è stata comunque immediata e significativa, assumendo un ruolo di controllo in numerosi uffici federali, anche oltre prerogative e poteri effettivamente conferiti.

³² Secondo Forbes, 380 mld di dollari di patrimonio personale.

³³ Fondatore e amministratore di SpaceX, presidente e proprietario di X, cofondatore di OpenAI e Neuralink, amministratore di Tesla, che fattura intorno ai 100 miliardi di dollari con circa 130mila dipendenti

³⁴ Nel 1995 la lista *Forbes 500* riportava tra le 20 principali aziende per fatturato le seguenti (tra parentesi il ranking): GM (5), Ford (7), Exxon (8), Walmart (12), AT&T (15), General Electric (19). Nel 2000: GM (1), Walmart (2), Exxon Mobil (3), Ford (4), General Electric (9), IBM (16), Citigroup (18). Nel 2024: Walmart (1), Amazon (2), Apple (7), United Health (8), Berkshire Hathaway (9), CVS Health (10), Exxon Mobile (12), McKesson (16), Alphabet (Google, 17); Cencora (19); Costco (20). Cioè, oggi, le principali aziende USA sono oltre che Commercio vecchio e nuovo (Walmart e Amazon) e quelle energetiche (Exxon Mobile), quelle tecnologiche (Apple, Alphabet) e grandi gruppi sanitari, farmaceutici o assicurativi (McKesson, Cencora, United Health), mentre escono progressivamente i vecchi gruppi industriali del Novecento (GM, GE, Ford, AT&T).

³⁵ Suoi dirigenti furono, ad esempio, *Robert Rubin*, segretario al Tesoro dal 1995 al 1999; *Robert Zoellick*, Rappresentante per il Commercio dal 2001 al 2005; *Joshua Bolton*, capo di gabinetto della Casa Bianca di George W. Bush dal 2006 al 2009; *Henry Paulson*, Segretario del Tesoro dal 2006 al gennaio 2009.

³⁶ In particolare, Jeff Bezos di *Amazon*, Sundar Pichai di *Google*, Mark Zuckerberg di *Meta* e Tim Cook di *Apple*.

³⁷ Un segnale minore, ma esemplificativo, è stato il rapido abbandono o ridefinizione delle politiche di *Diversity Equality Inclusion* in Major League Baseball, Discovery, Goldman Sachs, Paramount, Bank of America, BlackRock, Citigroup, Coca-Cola e Pepsi, JPMorgan Chase, Disney, Deloitte, PBS, Bloomberg, Amazon, Meta, Google, McDonald's, Walmart, Boeing, Ford, Lowe, Dow Chemical, Johnson & Johnson, DuPont, ecc.

³⁸ Atteggiamenti di sostegno appaiono in diversi esponenti dell'ala *nobile* del capitalismo americano come il CEO di *Blackstone* Steve Schwarzman, il gestore di *hedge fund* Bill Ackman, il Presidente di *J.P. Morgan* Jamie Dimon.

³⁹ Il progetto prevede di riportare la famiglia e i suoi valori al centro della società USA, smantellare numerose agenzie federali; l'avversione alle politiche green; il rimpatrio degli immigrati irregolari; l'aumento delle posizioni burocratiche soggette allo *spoils-system* invece che al merito; la riforma del Dipartimento della Giustizia, percepito come troppo potente nei confronti della Presidenza.

⁴⁰ Questa politica è iniziata nella prima amministrazione Trump ed è stata proseguita con determinazione da Biden. Il fallimento si concretizza intorno a tre eventi: la capacità di Huawei di resistere non solo alle sanzioni ma anche ad aggressioni dirette (l'arresto nel 2018 di *Meng Wanzhou*, direttrice finanziaria e figlia del fondatore); la capacità di sopperire all'isolamento sui microprocessori, realizzando il *Mate 60 Huawei* (un telefonino 5G a prestazioni elevate, con un microprocessore avanzato autoprodotta, *Kirin 9000s*, che non avrebbe dovuto esser in grado di fare) e *IA avanzate* comparabili a quelle USA e con algoritmi più efficienti (DeepSeek); infine, con *Zuchongzhi 3.0*, un supercomputer quantistico sperimentale superiore al *Sycamore* e pari al *Willow* di Google. Il surplus commerciale cinese, nonostante 7 anni di guerra commerciale, ha raggiunto i 992 miliardi di dollari nel 2024 (+21%, il più alto dal 1998).

⁴¹ Il sistema di sanzioni e la strategia di progressivo logoramento della società e del regime russo si è scontrato sul piano geopolitico non solo con il retroterra cinese, ma anche con l'impossibilità di coinvolgere nelle proprie politiche larga parte degli alleati, ad esclusione della NATO, di Australia, Nuova Zelanda e Giappone. Anche storici alleati americani si sono disallineati (dai paesi arabi a quelli sudamericani sino all'India), permettendo non solo alla Russia di tenere, ma anche di sviluppare una guerra di logoramento in cui ha progressivamente recuperato una capacità militare offensiva.

⁴² In sostanza, lo stallo che si registra nella gestione capitalistica e neoliberale della *Grande Crisi*, nel quale continua a svilupparsi una pressione competitiva tra i diversi paesi capitalistici e la loro tendenza alla sovrapproduzione di merci e capitali, con il rischio che lungo gli storici squilibri commerciali e finanziari corrano nuove grandi recessioni in grado di ribaltare le attuali gerarchie internazionali nella divisione del capitale e del lavoro.

nazionali⁴³, che vede al proprio centro un'aggressione diretta e inaspettata ai suoi alleati storici. In primo luogo, sul fronte commerciale⁴⁴. Al di là dell'altalena di annunci e rinvii, si vuole provare a rilanciare l'economia USA riducendo gli squilibri commerciali con i paesi del NAFTA. Messico e Canada sono allora oggi minacciati non solo dallo smantellamento di filiere produttive radicate nei loro confini, ma persino di volontà annessionistiche⁴⁵. Questa politica è condotta con egual determinazione verso l'Europa, tanto sul piano commerciale che su quello politico. Anche qui, al di là delle personalità⁴⁶, quello che emerge è l'intenzione di disarticolare l'Unione Europea, ipotizzando anche proiezioni sui suoi territori⁴⁷. La sceneggiata con Zelensky alla Casa Bianca, la pace imposta a Kiev, l'audacia di un accordo palesemente *neocoloniale* su terre rare e grandi infrastrutture, appaiono in questo contesto vicende *minori*, oscurate dal tentativo USA di scompaginare l'attuale asse sino-russo e dalle conseguenze della nuova aggressività americana nei fragili ed incerti equilibri dell'Unione Europea⁴⁸.

Quello che più dovrebbe preoccupare è la profondità di questo nuovo autoritarismo americano, al di là delle pose e delle buffonerie di Trump e della sua corte, del resto non estranee a nessun personaggio autoritario, dal *piccolo* Bonaparte al *grande* Mussolini. Nella principale metropoli imperialista si sta delineando una *diversa gestione della crisi*, che proprio per sopravvivere

vuole imporre al resto del mondo un nuovo sistema di regolazione del modo di produzione capitalista. Non è solo retorica. Dietro al consenso popolare, all'appoggio di alcuni settori del grande capitale, ad un nuovo suprematismo statunitense si staglia l'ombra di una nuova stagione protezionista, un progressivo evolversi della competizione in contrapposizione internazionale, un nuovo keynesismo militare e una stretta antisindacale, sottesa ad una preparazione sociale a possibili conflitti globale sotto l'egida di nuovi nazionalismi di massa, che qualcuno declina anche a livello continentale⁴⁹. Non sappiamo quanto di queste politiche saranno efficaci. Quanto, cioè, l'aggressività verso Canada e Groenlandia, il cambio di atteggiamento geopolitico verso la Russia, i nuovi dazi e i tentativi di disarticolare la UE siano effettivamente in grado di rendere gli USA più resilienti e capaci di reggere il confronto con la Cina. Non sappiamo nemmeno quanto le politiche antisindacali, l'attacco a migranti, i muri sul Rio Grande, lo smantellamento dell'amministrazione federale e la disarticolazione delle filiere NAFTA renderanno più solida l'economia e più omogenea la società USA. Abbiamo i nostri dubbi. Sul piano internazionale gli USA rischiano di isolarsi e spingono l'Europa verso un rilancio federale (una maggiore indipendenza) o dinamiche di frammentazione, che faciliteranno la penetrazione e la gravitazione di sue



aree su altri poli mondiali. Sul piano interno, al di là della sbigottimento e delle paralisi di questi mesi, proprio le politiche autoritarie del governo scavano fratture sociali importanti sulla faglia già tracciata dalle dinamiche di questi anni (etniche e culturali), mentre la nuova offensiva padronale che parte dal lavoro pubblico (quello oggi più sindacalizzato nel contesto statunitense), potrebbe innescare una nuova stagione nella lotta di classe. Noi, oggi, non sappiamo allora come si dipaneranno gli eventi futuri.

Però da questi primi tre mesi risulta evidente una cosa. Un nuovo progetto autoritario si è già delineato, sta agendo e apre un'inedita accelerazione nelle dinamiche dell'*imperialismo di attrito*. Il lavoro, le soggettività internazionaliste e rivoluzionarie, devono allora sviluppare una propria capacità di leggere questa dinamica e devono saper trovare, rapidamente, modalità di risposta politiche e sociali contro questo autoritarismo. Prima di esserne travolte.

⁴³ Lo sviluppo di aree economiche e commerciali nel decennio scorso (in particolare nel Pacifico) si è intrecciato ai nuovi nascenti blocchi politico-militari innescati dall'invasione russa dell'Ucraina. Su entrambe queste dinamiche, però, gli Stati Uniti stavano registrando sviluppo pericolosi: il contenimento cinese e la disarticolazione della Via della seta (one belt one road) ha conosciuto in questi anni successi, ma anche limiti evidenti; la saldatura di un blocco asiatico sinorusso ha mostrato capacità di penetrazione e proiezione inaspettate (accordi tra Theran e Ryad; Sahel e Africa profonda; ecc).

⁴⁴ Del resto, i nuovi dazi imposti da Trump avranno ovviamente un impatto sulla Cina, ma non determinante: l'importo totale delle loro esportazioni verso gli Stati Uniti è infatti solo il 3% circa del PIL cinese.

⁴⁵ La retorica sul Canada come 51° Stato dell'Unione che, al di là della retorica bombastica tipica di Trump, indica una chiara direttrice politica.

⁴⁶ Comunque indicative, come emerge dalle considerazioni del vicepresidente Vance, in una chat teoricamente riservata tra i massimi vertici politico-militari del paese su un'azione militare contro gli Houti, in cui vengono sbeffeggiati gli Stati europei, tra l'altro militarmente presenti nello stretto di Bāb el-Mandeb tra Mar Rosso e Oceano Indiano.

⁴⁷ Al di là della retorica trumpiana, la UE non ha sostanzialmente mai conosciuto una minaccia così esplicita e diretta all'integrità del suo territorio (con l'obiettivo USA di anettere la Groenlandia, parte della Danimarca). Indicativo, forse, che qualche giorno un sottomarino nucleare francese ha tenuto esercitazioni congiunte con il Canada in *emersione* (cioè, rendendosi visibile) nella baia della *Nuova Scozia*, ai confini con gli USA. Un messaggio di altri tempi e, soprattutto, in cui di solito compaiono ben altri protagonisti.

⁴⁸ Impressionanti anche solo le incursioni di alti esponenti dell'amministrazione USA, da Vance a Musk, in Gran Bretagna e Germania. L'Unione è oggi frammentata e in stallo, con istituzioni e strutture federali incomplete e contraddittorie, una maggioranza nel Parlamento e nella Commissione UE a geometrie variabili, un imperialismo multipolare e sordinato, con diversi paesi centrali in transizione (la Francia senza governo; la Germania con un governo nuovo e conflittuale; l'Italia con un governo Meloni a metà strada tra Usa e UE). In questo quadro, l'azione americana radicalizza le tendenze insite nelle dinamiche europee: la frammentazione, spesso sostenuta da una destra reazionaria antifederalista, ma anche il rilancio federalista sotto la *frustra della necessità esterna*, una competizione economica e possibili nuovi sviluppi militari delle contrapposizioni internazionali a cui nessun paese del continente può sperare di rispondere da solo.

⁴⁹ In Italia e in Europa siamo ancora all'evocazione più che alle pratiche politiche. Però colpiscono le oggettive assonanze tra i discorsi del cantautore progressista nella piazza per l'Europa e i nuovi programmi per la scuola del Ministro nazionalista, entrambi che sottolineano la superiorità del pensiero occidentale rispetto al resto del mondo (l'unica Storia e Cultura degna di esser riconosciuta come tale).

SINDACATO E LOTTE NELL'ERA DI TRUMP

Che la nuova amministrazione americana cerchi uno scontro frontale e generalizzato col movimento operaio americano è improbabile, ma in alcuni settori le contraddizioni potrebbero esplodere – dal pubblico impiego alle Big Tech fino alle grandi case automobilistiche.

di Marco Veruggio

Di tutte le parole spese da novembre sugli Stati Uniti di Trump quasi nulla riguarda il potenziale impatto del suo secondo mandato sul movimento operaio americano, che pure è uno dei pochi soggetti in grado di contrastarne efficacemente le politiche.

Per capire il futuro, come sempre, è utile conoscere il passato e il presente. Da almeno un decennio la classe operaia americana sta dando prova di combattività, ma anche di elaborazione strategica. Le lotte di questi anni hanno avuto come protagonisti settori tradizionali – insegnanti, ferrovieri, lavoratori dell'auto, portuali, attori e autori di Hollywood – ma anche settori di “nuova classe operaia” che si sindacalizzano – Amazon, lavoratori della *gig economy* e di Starbucks, per citarne solo alcuni. Lotte i cui esiti suggeriscono alcune riflessioni.

1. L'arrivo di Trump e di Elon Musk segue a un lungo periodo in cui gli attacchi al movimento operaio americano sono venuti in modo bipartisan sia dai Repubblicani che dai Democratici. Il rinnovo contrattuale imposto ai ferrovieri americani da Biden nel 2023, facendo votare al Congresso un dispositivo che impediva loro di scioperare per la prima volta da trent'anni a questa parte, con la fattiva collaborazione della “sinistra” di Bernie Sanders e AOC, così come la



legislazione approvata dalla città di New York a beneficio delle piattaforme e a scapito dei *gig workers* testimoniano che non è necessario arruolare uno come Elon Musk nel governo per mettersi sotto i piedi i più elementari diritti dei lavoratori, come i giorni di malattia pagati negati da Biden ai ferrovieri dopo averli promessi in campagna elettorale.

2. Le lotte di questi anni hanno mostrato non solo combattività, ma anche un elevato livello di elaborazione strategica. L'innovativo uso dell'arma dello sciopero nella vertenza per il rinnovo contrattuale dei lavoratori dell'auto, così come l'analisi strategica

dei punti deboli della rete di distribuzione di Amazon da parte di organizzazioni come Amazonians United o le forme di “mutualismo etnico” messe in campo dai *rider* di Los Deliveristas Unidos a New York per proteggersi dagli inconvenienti del mestiere (ad esempio il furto dei mezzi e le aggressioni) e al contempo avere più peso nei confronti delle piattaforme, riflettono la costante e spesso efficace ricerca di metodi e strategie adatte al nuovo contesto sociale e tecnologico della lotta di classe. Ma anche duttilità e capacità di realizzare aggiustamenti tattici, come nel caso della recente affiliazione dell'Amazon Labor Union a un'organizzazione di tipo tradizionale come i Teamsters, dotata di un solido radicamento tra i corrieri, che, coi magazzinieri, sono un settore chiave della forza-lavoro del colosso di Seattle.

3. Pare improbabile che Trump si getti a capofitto in uno scontro frontale col movimento operaio americano nel suo complesso. In primo luogo perché rischierebbe di uscirne malconco e poi perché la sua base sociale include alcuni settori di classe operaia, che o lo hanno sostenuto alle elezioni o comunque non si sono mobilitate contro e staranno almeno per un po' a guardare. In particolare fasce di operai bianchi impiegati nei settori tradizionali e con qualifiche relativamente basse, come i trasporti (non a caso nelle consultazioni che hanno convinto i Teamsters a

non appoggiare nessun candidato alle presidenziali per la prima volta dopo trent'anni, molti iscritti si sono espressi per Trump); l'auto, dove si attende di capire se l'abbandono dell'elettrico in un governo sponsorizzato dal padrone di Tesla è un bluff o cosa; più in generale l'industria manifatturiera. In secondo luogo perché gli Stati Uniti hanno una lunga tradizione di spregiudicata burocrazia sindacale affaristica e familistica antropologicamente affine a Trump e con cui è possibile che si instauri una cinica collaborazione. Proprio i Teamsters furono governati fino al 2022 dalla dinastia degli Hoffa: il capostipite Jimmy ebbe come braccio destro il boss di Cosa Nostra Anthony Provenzano, che probabilmente fu anche l'artefice della sua sparizione nel luglio 1975. Del resto Trump ci ha già dato un esempio di come potrebbe muoversi, mettendo il suo marchio sull'accordo che ha scongiurato lo sciopero dei portuali della East Coast, grazie a un incontro segreto con Harold Daggett, *leader* incontrastato dell'ILA da 15 anni, insieme al figlio Dennis, suo braccio destro, e già accusato dal Dipartimento di Giustizia americano di affiliazione alla famiglia dei Genovesi.

4. Uno dei settori dove Trump potrebbe scontrarsi con una resistenza da parte dei lavoratori e del sindacato è il pubblico impiego. Nel pubblico impiego il neopresidente ed Elon Musk hanno già lanciato una sorta di "terapia Twitter", mettendo sul piatto incentivi a dimettersi fino a otto mensilità e minacciando incrementi di produttività, fine del lavoro da casa, regole draconiane a chi decide di restare, soprattutto se non è disposto a mettersi anima e corpo al servizio della nuova amministrazione. L'obiettivo dichiarato è ridurre del 10% i dipendenti pubblici (Musk ha sparato addirittura del 70%) – attualmente circa 2 milioni – ma finora avrebbero aderito soltanto 40.000. Ma si tratta presumibilmente di una delle sparate caratteristiche del metodo negoziale di Trump, che, come evidenziano correttamente le analisi pubblicate su alcuni siti militari

americani (ad es. "Start Making Sense: Strategy and Grand Strategy in Trump Administration", War on the Rocks, 23 gennaio 2025), è abituato a spararla alta per poi accontentarsi di molto meno (vedi i dazi al Messico e al Canada usati per ottenere un tavolo negoziale e congelati subito dopo averlo ottenuto). D'altra parte l'attacco alla burocrazia statale è anche un segnale lanciato al Deep State e ciò rappresenta un potenziale intoppo, perché non è detto che gli apparati, se le cose prendono una brutta piega, non decidano di cavalcare la protesta sindacale per rispondere a Trump.

5. L'altro settore in cui la partita potrebbe essere interessante è quello della Silicon Valley. Qui è chiaro che Musk e la "Paypal Mafia", così come Zuckerberg e Bezos, hanno deciso di utilizzare Trump per spartirsi sostanziose commesse pubbliche, soprattutto nel militare, tagliando fuori concorrenti come Microsoft e Google, ma anche ottenendo pieno riconoscimento del loro modello di "relazioni sindacali senza sindacato". Un'aspirazione, quest'ultima, che va a colpire settori di classe operaia americana ostici per la nuova amministrazione. Da una parte lavoratori a bassa qualifica ai margini del sottoproletariato, con una forte componente femminile ed etnica (*black* e *latinos*). Se è vero che, ad esempio nella comunità ispanica, Trump ha raccolto consensi inattesi – come del resto fece negli anni '80 la Lega tra i meridionali emigrati nel Norditalia, timorosi di una nuova ondata migratoria dal sud – si tratta comunque di una fascia di popolazione poco propensa ad amare personaggi come lui. Dall'altra, invece, categorie di lavoratori ad alta qualifica – ingegneri del *software*, programmatori, tecnici in generale – antropologicamente estranei al trumpismo: dipendenti di Google e di Amazon che si battono per l'ambiente e criticano l'utilizzo dei prodotti del loro ingegno ceduti all'esercito israeliano.

6. Anche l'industria dell'auto potrebbe creare qualche grattacapo a Trump. Perché, come accennavo, se è vero

che l'annunciato azzeramento della transizione all'elettrico, potrebbe far tirare un sospiro di sollievo a molti lavoratori, soprattutto dell'indotto (l'UAW ha espresso appoggio a una "aggressiva politica di dazi per proteggere l'occupazione nel settore manifatturiero americano"), ci sono elementi di complicazione: la crisi globale del settore (basteranno i dazi alle auto cinesi a risollevare i produttori americani?), il fatto che Musk sia il più celebre produttore americano di auto elettriche e, infine, che il gruppo dirigente dell'UAW, a differenza di quello dell'ILA, sembri poco propenso a trovare compromessi con Trump, perché si è formato a seguito di una mobilitazione dal basso per liberarsi di uno strato di burocrazia sindacale parassitaria e corrotta, che fino a pochi anni fa utilizzava i fondi presi dalle tasche degli iscritti a proprio uso e consumo.

7. Il fatto che i maggiori problemi per la nuova amministrazione possano venire dal settore high-tech, quello su cui negli anni passati PuntoCritico ha concentrato in larga misura proprio interesse, non in un'ottica "postfordista", ma semplicemente per il suo valore strategico, assume un significato rilevante anche per il movimento operaio europeo. Si pensi alla lotta dei lavoratori svedesi di Tesla, tutt'ora in corso, con un impatto significativo sulle vendite in quel paese, e all'ondata di scioperi e manifestazioni di solidarietà che ha suscitato in un periodo in cui ancora l'ascesa di Trump e di Musk era di là da venire. Che effetto potrebbe avere nei prossimi mesi in Europa l'esplosione del conflitto tra una grande *corporation* americana come Tesla o Amazon e il sindacato? Qui si apre lo spazio che la sinistra e il sindacato potrebbero provare a occupare per contrastare il trumpismo. Invece di invettive moralistiche azioni concrete di solidarietà e di sostegno verso i lavoratori delle grandi imprese americane, negli USA e in tutto il mondo, che decideranno di battersi per far valere i propri diritti e in generale i diritti di tutti i lavoratori.

(11 febbraio 2025)

UN DISPOSITIVO CONTRO LE LOTTE E I DIRITTI

di Francesco De Simone



L'elezione di Trump negli Stati Uniti rappresenta un enorme stravolgimento nei rapporti internazionali e il tentativo, da parte del grande capitale, di rispondere alla crisi dell'egemonia statunitense adottando strategie diverse di gestione della crisi, più direttamente proiettate verso lo scontro con la Cina e con le emergenti potenze regionali. L'orizzonte del nuovo governo americano si sta caratterizzando per una forte politica protezionista fatta di dazi e tariffe e da ambizioni espansionistiche che stanno portando alla riconfigura-

zione dell'ordine mondiale e ad una maggiore conflittualità nei rapporti tra stati e blocchi politico-militari. L'avvio delle trattative dirette tra Washington e Mosca sulle sorti del conflitto in Ucraina, con il disimpegno bellico diretto da parte degli USA, segna un cambio di passo importante e per molti aspetti imprevedibile nei rapporti con i paesi dell'UE, a cominciare dai rapporti con Germania e Francia.

In questo clima di crescente conflittualità e di ridefinizione degli equilibri, la politica internazionale di Trump sta imprimendo un'accelerazione

ulteriore alle politiche ed alle strategie di riarmo che, nell'ambito dei paesi UE, ha portato all'approvazione del ReArm Europe, in nuovo piano di finanziamento che vale 800 miliardi di euro da impegnare in quattro anni, con una prospettiva di fondo basata sull'esclusione delle spese dai parametri militari dal patto di stabilità europeo e sull'apertura agli investimenti diretti del grande capitale privato. Questo nuovo piano di riarmo rappresenta un ulteriore balzo in avanti nella produzione e nella vendita degli armamenti in una fase storica già caratterizzata, in particolare nell'ultimo

ziale delle spese militari dei paesi UE aderenti alla Nato di quasi il 50%. Tali spese sono aumentate in maniera esponenziale passando da 145 miliardi di euro nel 2014 a una previsione di bilancio di 215 miliardi nel 2023.

Parallelamente a questo processo di militarizzazione dell'economia stiamo assistendo ad un processo di militarizzazione della società con l'innalzamento dei livelli di controllo sociale, la restrizione dei diritti democratici, la criminalizzazione del dissenso e delle lotte sociali. In molti paesi, tra i quali l'Italia, assistiamo ad una vera e propria torsione autoritaria, volta ad annichilire i diritti e le aspirazioni della classe lavoratrice, dei settori sociali economicamente deboli e maggiormente vulnerabili e dei migranti, imprimendo una forte spinta repressiva e l'impunità per l'operato delle forze dell'ordine. La retorica securitaria e il rafforzamento dell'apparato repressivo interno, dunque, vanno di pari passo con le politiche di aumento alle spese militari e con l'avvicinarsi del clima di guerra, a dimostrazione di come la militarizzazione non sia solo uno strumento per prospettare una strategia muscolare verso l'esterno, ma anche un meccanismo di controllo interno volto a prevenire possibili esplosioni sociali e la crescita della conflittualità di classe.

È del tutto evidente come nell'ultimo decennio diversi governi di diverso colore politico, europei e non solo, abbiano introdotto leggi che comprimono i diritti civili e sociali e mirano a reprimere il dissenso. Oltre ai provvedimenti varati da Orban in Ungheria volti a criminalizzare i senzatetto, a restringere la libertà di stampa e a limitare le azioni delle ONG che operano per i diritti dei migranti, ricordiamo: l'introduzione in Spagna, nel 2015, della cosiddetta "ley mordaza" che prevede severe sanzioni per proteste non autorizzate, le occupazioni di

edifici pubblici e la diffamazione delle forze di polizia; l'approvazione della "legge sulla sicurezza globale" nel 2021 in Francia, che restringe la possibilità di filmare la polizia durante le manifestazioni e amplia l'uso della videosorveglianza; l'introduzione del "policing act" in Gran Bretagna nel 2022 attraverso il quale sono stati rafforzati i poteri della polizia per limitare le proteste e sono state introdotte pene più severe per chi partecipa alle manifestazioni.

Nel nostro paese i provvedimenti repressivi introdotti negli ultimi anni sono stati varati nel 2017 dal governo di centrosinistra Gentiloni con i Decreti Minniti che hanno prodotto l'istituzione del Daspo urbano come strumento che criminalizza la povertà e amplia i poteri delle forze dell'ordine nel controllo dello spazio pubblico, e poi nel 2018-2019 con il governo giallo-verde durante il quale sono stati approvati i Decreto Salvini su sicurezza e immigrazione che ha introdotto misure restrittive contro i migranti e aumentato le pene per le occupazioni e le manifestazioni non autorizzate. Norme che hanno fatto da apripista al disegno repressivo del governo Meloni che oggi, con il tentativo di approvare il Ddl ex1660 (cosiddetto Decreto Sicurezza) cerca di imporre un vero e proprio provvedimento da stato di polizia, teso al restringendo degli spazi di democrazia e finalizzato a neutralizzare il conflitto sociale attraverso la criminalizzazione di ogni forma di protesta, anche se espressa in forma passiva.

Con l'approvazione del Ddl Sicurezza, ormai in fase di discussione al Senato, vengono introdotte nuove tipologie di reato ed inasprite le pene, anche su reati che fino a questo momento risultano di natura amministrativa. Tale decreto mira a trasformare ogni espressione del conflitto sociale in una questione di ordine pubblico,

colpendo indiscriminatamente chi si oppone alle politiche coloniali e di guerra, chi lotta per i diritti e la difesa del posto di lavoro (scioperi, picchetti e blocchi stradali che da illeciti amministrativi diventano veri e propri reati), chi si batte per il diritto all'abitare e chi si oppone alla creazione di grandi opere inutili e dannose, chi cerca di denunciare le cause della catastrofe climatica e si batte per la salvaguardia dell'ambiente e dei territori. Viene operata una stretta sui diritti dei detenuti e delle detenute e dei migranti rinchiusi nei CPR e si genera ulteriore marginalizzazione dei soggetti più vulnerabili, alimentando un senso diffuso di odio sociale.

Questo disegno di legge è solo uno degli effetti che si stanno producendo attraverso la spinta securitaria e al clima repressivo indotto da questo governo reazionario. Lo abbiamo visto con il decreto Cutro che ha prodotto il restringimento delle possibilità di accesso ai diritti delle persone migranti, con il decreto anti-rave e il decreto Caivano, con la dura repressione delle manifestazioni contro il genocidio in Palestina e contro la guerra di occupazione israeliana. Lo vediamo oggi con l'istituzione delle zone rosse nelle grandi città, con la proposta di scudo penale per le forze dell'ordine la cui discussione ha subito un'accelerazione con il pretesto di rispondere a difesa dei poliziotti rispetto a quanto accaduto a seguito degli scontri di piazza alle manifestazioni per Ramy.

In questo clima stiamo assistendo ad una intensificazione della repressione nei confronti di chi esprime il proprio dissenso. Vale ricordare le manganelle arrivate agli studenti di Pisa scesi in piazza per manifestare contro il genocidio in Palestina, oppure, gli episodi nei quali le forze dell'ordine hanno impedito a singoli cittadini di affiggere bandiere, cartelli o striscioni in luoghi pubblici come atto di solida-

rietà con il popolo palestinese. Ricordiamo, quanto accaduto ad attivisti e attiviste di Extinction Rebellion, Palestina Libera e Ultima Generazione che, dopo aver bloccato l'accesso della Leonardo di Brescia sono stati sequestrati per sette ore in questura, colpiti da perquisizioni corporali, da denunce e fogli di via o ancora, della repressione che ha colpito recentemente i compagni attivi nelle lotte per il lavoro e il salario a Napoli con le condanne arrivate ai compagne/i del Movimento dei disoccupati 7 novembre e le aggressioni e gli sgomberi ai danni dei picchetti operai organizzati dal SI.Cobas contro i licenziamenti alla GLS di Gianturco a Napoli.

Nonostante in Italia non siamo di fronte ad una fase di ascesa delle lotte sociali, risulta evidente la necessità del capitale di disporre di strumenti per mantenere la pace sociale, tanto più in questa fase di crescente instabilità economico-finanziaria e di ridefinizione degli equilibri internazionali. La torsione autoritaria interna a cui stiamo assistendo è funzionale a questa politica di riarmo nella misura in cui la socializzazione dei costi prodotti dall'innalzamento delle spese in armamenti ai danni delle classi popolari sta imponendo, ed imporrà ancora di più per il futuro, politiche di sacrifici lacrime e sangue per le classi popolari, con tagli ai servizi pubblici e con l'impoverimento ulteriore delle condizioni materiali del lavoro. Così, il ricorso all'innalzamento dei livelli di repressione, la limitazione delle libertà democratiche e la criminalizzazione del dissenso divengono il deterrente per bloccare l'emergere della conflittualità sociale e l'ascesa di un movimento contro la guerra.

Contro questo salto di qualità della repressione statale operato dal governo Meloni si sono sviluppati in questi mesi, percorsi di lotta che stanno provando a creare informazione sulla

pericolosità del Decreto Sicurezza e contrastarne l'introduzione, attraverso la costituzione di reti nazionali e comitati territoriali alimentati dalle organizzazioni della sinistra di classe e da parte delle organizzazioni della sinistra riformista.

Il primo passo in questa direzione è stato fatto durante la fase di approvazione alla Camera dei deputati del Ddl 1660 con la costituzione della Rete libere/i di lottare fermiamo insieme il DDL 1660, promossa dall'area politica attorno al SI.Cobas (TIR, Collettivo politico Iskra, Movimento dei disoccupati 7 novembre) e da una serie di realtà tra le quali UDAP e GPI, CUB, Ultima Generazione, Movimento NO TAV, CPA Firenze Sud e alla quale hanno via via aderito diverse organizzazioni e comitati territoriali. Un percorso aggregativo dal perimetro abbastanza largo che ha avuto la capacità di tenere insieme il tema della guerra e della solidarietà con il popolo palestinese e con la sua resistenza, con la denuncia sulla deriva securitaria e fascistoide in atto in questo Paese, producendo diversi momenti di discussione pubblica e di mobilitazione sia a livello territoriale che a livello nazionale.

Accanto a questo percorso si è sviluppato dal mese di novembre 2024 un altro fronte di contrasto al Ddl Sicurezza, con la costituzione, a seguito dello svolgimento di una partecipata assemblea nazionale tenutasi il 16 novembre alla Sapienza di Roma, della rete contro il Ddl Sicurezza "A pieno regime". Si tratta di un percorso sostenuto da settori della sinistra riformista come Avs, da settori e categorie della Cgil (prevalentemente Flc e Fiom, Flai e Fillea), così come da altre organizzazioni come l'Ampi, l'Arci e i centri sociali del Nord est e che ha trovato l'adesione di diverse altre realtà territoriali e di movimento. Questa rete ha prodotto la mobilita-

zione nazionale il 14 dicembre 2024 a Roma che ha portato in piazza circa 100mila persone contro il Ddl.

Due percorsi di mobilitazione paralleli attraverso i quali si è riuscito a portare all'attenzione dei settori popolari e del mondo del lavoro la pericolosità rappresentata dal Ddl Sicurezza e dai provvedimenti securitari posti in essere da Meloni e soci, ma che non sono riusciti fino ad oggi a fare evolvere questo dissenso e queste preoccupazioni sociali in una dimensione organizzata tale da impensierire il governo e affossarne l'iter di approvazione del provvedimento.

Come Associazione Marxista Rivoluzionaria ControVento abbiamo aderito sin da subito al manifesto proposto dalla Rete Libere/i di Lottare attivandoci nella costruzione di nodi di rete territoriali e partecipando, con i nostri compagne/i attivi in Cgil, alla discussione e al percorso di mobilitazione lanciato dalla Rete contro il Ddl Sicurezza "A pieno regime". Siamo consapevoli dello stato di arretratezza in cui si ritrova la conflittualità di classe in questo paese, ma siamo altrettanto consapevoli che per resistere a questa spirale repressiva e per provare a costruire una opposizione di classe alle politiche di guerra e di riarmo sarà necessario insistere verso la più ampia iniziativa, lavorando per la più vasta convergenza di forze sindacali e sociali, oltre che dell'insieme della sinistra politica nelle sue varie espressioni e progettualità. Si tratta di operare nella prospettiva del fronte unico di classe, ricercando l'unificazione delle istanze del mondo del lavoro attorno ad una prospettiva di sviluppo di un movimento antimperialista, disfattista e antimilitarista, capace di spostare i rapporti di forza e di determinare le condizioni per la cacciata del governo reazionario Meloni, per una prospettiva di società e di potere.

PARIGI E WASHINGTON ALLINEATI SU UNA «SOLUZIONE MAROCCHINA» NEL SAHARA OCCIDENTALE OCCUPATO, ULTIMA COLONIA DEL CONTINENTE AFRICANO

di Stefano Mauro



Il ministro della Cultura francese, la franco-marocchina, Rachida Dati ha visitato, lo scorso febbraio, il Sahara Occidentale durante un viaggio in Marocco che aveva l'obiettivo di rafforzare «i forti legami tra Parigi e Rabat», diventato in questi anni uno dei principali partner economici della Francia. Dati ha definito «storica» la sua visita nel territorio conteso e non autonomo

del Sahara Occidentale, affermando che «dimostra che il presente e il futuro di questa regione fanno parte della sovranità marocchina». «È la prima volta che un ministro francese viene nelle province del sud», ha dichiarato la ministra all'agenzia Afp, utilizzando la terminologia utilizzata dal Marocco per designare il Sahara occidentale, poco dopo il suo arrivo a El-Aayoun per inaugurare un centro culturale

francese. A fine luglio, il presidente francese Emmanuel Macron, attraverso una lettera ufficiale indirizzata a re Mohammed VI, ha fortemente sostenuto un piano di autonomia per il territorio «sotto sovranità marocchina», proposto da Rabat nel 2007, rompendo con la tradizionale posizione francese a favore del processo Onu e provocando una grave crisi diplomatica con Algeri. Posizione riaffermata da ►

parte del presidente francese, durante una visita in Marocco a fine ottobre, che ha promesso «l'impegno diplomatico» della Francia nel promuovere una «soluzione marocchina sul Sahara Occidentale» presso l'Onu e l'Unione Europea.

Il Sahara occidentale, ex colonia spagnola, è considerato dalle Nazioni Unite un «territorio non autonomo» e proprio per questo motivo dal 1991 la missione di pace Onu Minurso ha l'obiettivo, in base alle risoluzioni delle Nazioni Unite, di «garantire l'autodeterminazione del popolo saharawi con l'organizzazione di un referendum».

Dal 1975 Rabat controlla quasi l'80% del Sahara occidentale e ne sfrutta le risorse, sostenendo «un piano di autonomia all'interno dell'integrità territoriale del regno del Marocco», mentre il Polisario – legittimo rappresentante del popolo saharawi – richiede «l'organizzazione del referendum sotto l'egida dell'Onu» e, dopo la violazione del cessate il fuoco da parte di Rabat lo scorso novembre 2020, ha ripreso la lotta armata per la liberazione dei territori occupati. La missione Minurso non è mai riuscita a mediare tra Rabat ed il Polisario, a favore del governo marocchino che ha mantenuto lo *status quo* nel Sahara occidentale ed ha elargito profitti milionari ai diversi partner europei – principalmente Francia e Spagna – per lo sfruttamento delle ricche risorse di quell'area: fosfati, energie rinnovabili e prodotti ittici in particolare.

Parigi è di fatto uno dei principali alleati di Rabat. Sia a livello diplomatico con i suoi veti nei confronti delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza Onu contro Rabat per il «mancato rispetto dei diritti umani nei confronti degli attivisti saharawi», sia a livello economico con diverse aziende che hanno investito nel Sahara occidentale e con accordi – sanzionati dalla Corte di Giustizia Europea (Cgue) – di «esportazione dei suoi prodotti agricoli e ittici in Europa a tariffe agevolate».

Nonostante le risoluzioni dell'Onu, in questi anni è notevolmente aumentato il sostegno da parte di numerosi paesi europei nei confronti di una soluzione «marocchina» sul Sahara occidentale - con il graduale appoggio da parte della Spagna, della Germania e di Israele – avviato nel 2020 con l'esplicito riconoscimento dell'allora presidente Usa, Donald Trump, riguardo «alla proposta del Marocco sull'autonomia di quei territori come unica base per una soluzione giusta e duratura per una pace», in cambio della normalizzazione da parte di Rabat delle sue relazioni con lo stato di Israele all'interno degli «Accordi di Abramo».

Se per molti la cooperazione militare tra Marocco e Israele è iniziata con la firma degli Accordi da parte di Rabat e la normalizzazione dei rapporti bilaterali nel 2020, secondo una recente inchiesta del quotidiano francese *L'humanité* i due paesi hanno una lunga storia di reciproca collaborazione riguardo alla fornitura militare e alla cyber-sicurezza fornita da Tel Aviv, in cambio di progetti di esplorazione e sfruttamento delle risorse naturali nel Sahara occidentale occupato.

Dalla rottura del cessate il fuoco nel 2021, i marocchini fanno affidamento «sull'arsenale e sulle tecnologie offerti loro da Tel Aviv, sugli esperti militari israeliani e beneficiano delle informazioni fornite dai satelliti di ricognizione», indica il colonnello Habouha Breika, coordinatore dello stato maggiore dell'esercito di liberazione saharawi (Elps), che osserva come «le due parti condividono la stessa visione coloniale e le stesse metodologie di repressione».

Tutti i modelli di droni israeliani (Hermès 900, Hermès 450, Harop, Héron, SpyX, WanderB, ThunderB) – sperimentati in questi anni e attualmente utilizzati nei Territori occupati ed a Gaza durante il conflitto - attraversano i territori liberati, provocando decine di vittime tra i nomadi saharawi, con l'intento di far abbandonare

i loro accampamenti e spingerli verso Tindouf, in Algeria. Nel mirino anche i civili mauritani e algerini con almeno 86 vittime dal 2021.

Come contropartita il governo marocchino ha recentemente concesso alla compagnia petrolifera israeliana NewMed Energy di avere un mandato di esplorazione del gas per il blocco «Boujdour Atlantique», al largo della costa del Sahara occidentale. Accordo che si aggiunge a quello di un'altra società israeliana, la Ratio Petroleum, che si è assicurata il blocco offshore di «Dakhla Atlantique» nell'ottobre 2021.

Altrettanto sterili per risolvere la questione legata al Sahara occidentale, l'ultima colonia del continente africano, sono i tentativi da parte dell'inviato delle Nazioni Unite per il Sahara occidentale, il diplomatico italo-svedese Staffan de Mistura, che recentemente ha suggerito un piano di «spartizione del territorio come soluzione al conflitto». L'iniziativa diplomatica dell'inviato Onu è stata respinta sia dal Marocco che dal Fronte Polisario. Dura, in particolare, la risposta da parte del segretario generale del Polisario e Presidente della Repubblica Araba Saharawi Democratica (Rasd), Brahim Ghali, che in una lettera indirizzata al segretario Onu, Antonio Guterres, ha precisato che «il Sahara occidentale è un territorio non autonomo in attesa di decolonizzazione», soggetto alla Risoluzione 1514 dell'Assemblea Generale dell'Onu, la quale sancisce «il diritto all'indipendenza dei popoli colonizzati».

Gli effetti del ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump promettono di essere dirompenti anche per gli equilibri in nord africa, con la precisa volontà da parte di Washington e Parigi di voler affermare la loro visione a favore di Rabat, anche davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Un primo atto potrebbe essere «la sospensione dei finanziamenti alla missione Minurso», come annunciato dall'amministrazione Trump.

Recensione Marco Pezzi,

SCRITTI ERETICI. DALL'ALLUVIONE DI FIRENZE ALLA CADUTA DEL MURO

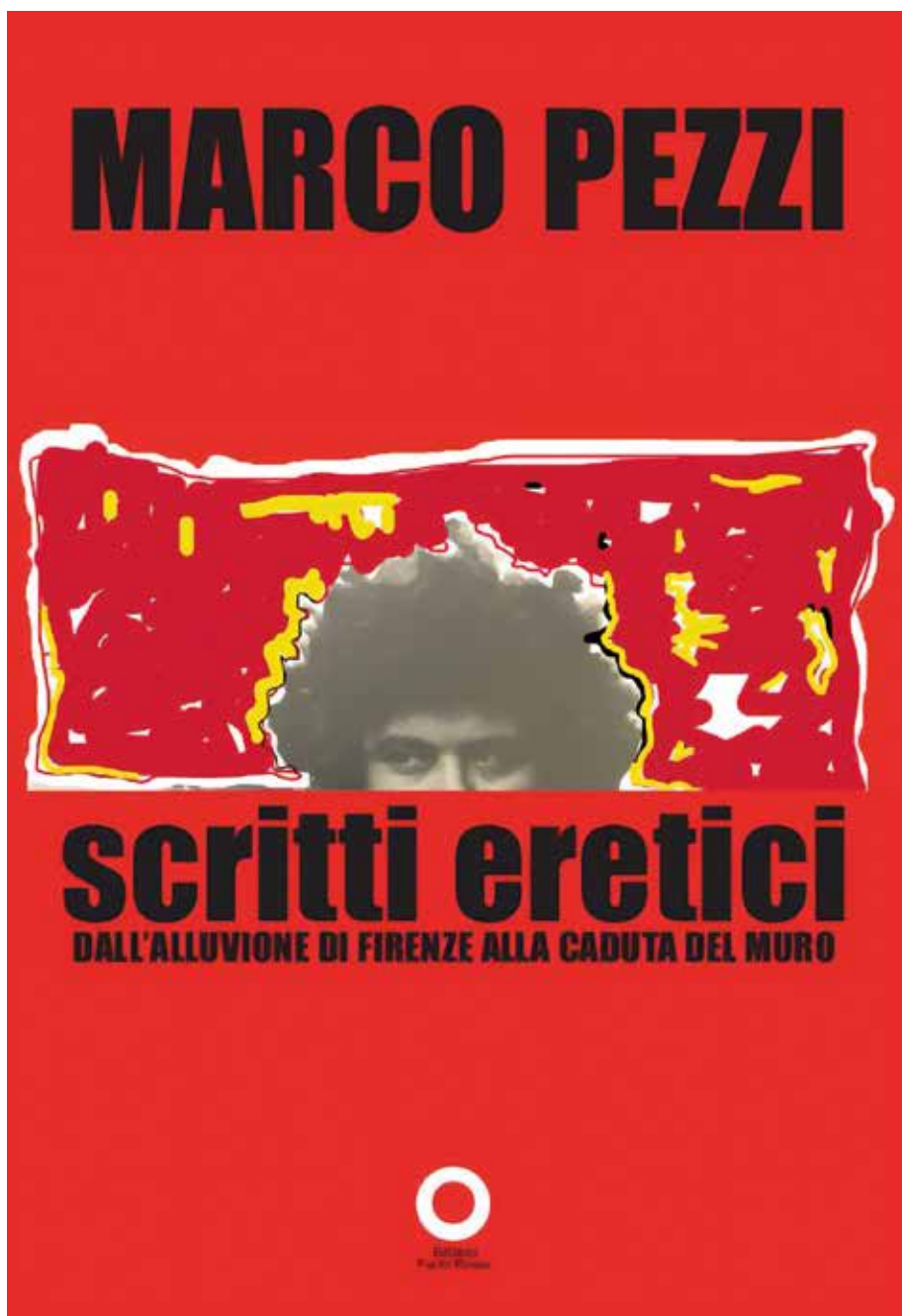
Milano, ed. Punto Rosso, 2024, pp. 238, 18 euro.

di Sergio Dalmasso

L'Archivio storico della nuova sinistra "Marco Pezzi" di Bologna, è tra i pochi (purtroppo) oggi operanti nel recupero e valorizzazione del materiale della "stagione dei movimenti" e delle tematiche che hanno caratterizzato il lungo '68 italiano.

Continua il suo meritorio impegno con un progetto che mira a ricostruire le vicende di Democrazia Proletaria a Bologna nell'arco di tempo che va dalla sua fondazione ufficiale (1977) allo scioglimento (1991) per confluire nel processo di costruzione di Rifondazione comunista.

Preliminare a questo lavoro collettivo è il testo dedicato a Marco Pezzi, cui è intestato l'Archivio, figura significativa della nuova sinistra prima a Faenza e quindi a Bologna. L'Archivio è nato dal materiale da lui raccolto: attività politica nel liceo, quindi nel circolo Lenin di Faenza, poi nelle lotte studentesche, all'università, in Avanguardia operaia e nella DP bolognese, con attenzione, però, a tutte le formazioni, politiche e di movimento, della nuova sinistra. Sarà opportuno tornare a riflettere sulle matrici di DP e sulle sue diverse fasi: critica della militanza e della forma partito, teoria dei bisogni,



democrazia diretta, rapporto “partitisti/movimentisti”, “centralità operaia”, interesse per il “marxismo critico” (occidentale), sino all’esplosione, negli ultimi anni, di varie ipotesi, soprattutto nel rapporto dialettico tra lavoro e ambiente.

Il testo su Pezzi ripercorre un percorso di vita, interrotto troppo precocemente e bruscamente (la sua scomparsa avviene pochi giorni dopo la caduta del muro, a fine 1989).

È significativo che inizi con la presenza, da volontario, con tant* altr* giovani, nelle giornate che seguono l’alluvione di Firenze (novembre 1966)¹, punto di incontro di un pezzo di una generazione, che si definisce nella critica all’incultura, alla mancata difesa del suolo e dell’ambiente e nella volontà di soccorrere la popolazione colpita e di recuperare le opere d’arte: *Siamo tornati da Firenze, una sera, sporchi sino ai capelli, irriconoscibili, con le tutte che erano un tutt’uno col fango* (p. 7).

Vengono poi il Vietnam e le lotte studentesche, il rapporto con settori di classe operaia, il trasferimento a Bologna, il tentativo di far crescere una nuova sinistra in una delle città dove quella storica era più forte e presente in ogni ganglio della società.

Il testo raccoglie suoi scritti sul “Quotidiano dei lavoratori”, il giornale di Avanguardia operaia e soprattutto sul “Carlone”, il foglio periodico di DP bolognese.

Al centro delle analisi sono:

- il rapporto con le formazioni della nuova sinistra (unificazione PdUP-AO?, Quale atteggiamento verso Lotta Continua?)
- il giudizio sul PCI e le sue progressive trasformazioni che lo porteranno allo scioglimento nel 1991.
- la valutazione critica sulla nascita

delle liste Verdi, garanzia sui temi ecologici, ma “cambiale in bianco” su tutti gli altri temi.

- i temi internazionali, dal Vietnam al terzo mondo, alla Palestina, alla Libia
- la assenza di una reale alternativa di sinistra (di governo, di sistema?)
- la critica di fondo alle giunte locali (comune e regione), da cui emergono l’immobilismo del PCI e il suo continuo tentativo di costruire rapporti con tutti i settori della società, senza priorità chiare. È in discussione, insomma, il “modello emiliano”. Ancor più importante ed interessante è la continua riflessione su DP, sulle sue potenzialità, ma anche sulle sue contraddizioni e carenze interne.

Sono significative le iniziative “situazioniste” e provocatorie (la più nota fra tutte è la spinellata in piazza), ma, in particolar modo, le relazioni ai congressi di DP e l’attenzione “in progress” alla situazione nel PCI (quant* ricordano il libro *L’eterna questione*?) e la critica nettissima e senza concessioni alle trasformazioni del PSI craxiano, nel suo abbandono della matrice classista e nel suo appiattimento su una gestione personalistica.

Nello sfascio della sinistra, DP è un punto fermo; ha difeso coordinate classiste, ha ricostruito momenti di antagonismo, rifiutando il modernismo reaganiano del PSI e la subalternità alle leggi di mercato del PCI. DP può scendere in mare aperto, contro il nucleare, nella costruzione di comitati anti-NATO, nel proporsi come alternativa politica.

Molti elementi denunciati sembrano parlare all’oggi. Pezzi denuncia, nell’aprile 1987, lo smantellamento della sanità pubblica, la privatizzazione dell’industria di

Stato, lo sfascio della scuola statale, l’abolizione della scala mobile, il dilagare della corruzione, l’aggravarsi della questione palestinese, gli interessi privati sui piani regolatori, le contraddizioni strutturali dei Verdi, le “pulsioni” filo USA di Occhetto e Napolitano, sino alla denuncia delle spinte militariste, delle guerre, della chiusura democratica segnata dal CAF (Craxi, Andreotti, Forlani. Le contraddizioni di DP, con le dimissioni di Capanna, il comparire di una tendenza verde che piega verso le liste Verdi e verso Pannella, sono affrontate con molta determinazione, nella convinzione che occorre superare la fase infantile e divenire una formazione matura.

Marco Pezzi se ne va improvvisamente, a fine 1989, pochi giorni dopo il crollo del muro di Berlino. Ci chiediamo quale contributo avrebbero potuto dare la sua intelligenza e il suo attivismo, dopo l’esplosione della crisi del socialismo reale, tante volte prevista, dopo la Bolognina, in una fase in cui le certezze svanivano e si andava a processi di scomposizione e ricomposizione. Il libro termina con la breve, commossa, orazione funebre tenuta da Rocco Cerrato (Faenza 1933- Bologna 2022), grande figura del cristianesimo progressista e del tentativo di legare marxismo e cristianesimo (da qui il suo insegnamento all’università di Urbino, il suo impegno nella fondazione Murri, la sua militanza in DP e in Rifondazione). È giusto terminare, con le sue parole, questo breve ricordo:

Mi sembra che Ho chi Min dicesse che quello vietnamita era un grande partito ed aveva compiuto una impresa immane perché era fatto di uomini semplici e comuni... Aiutaci, Marco, ad avere ancora fiducia in questo progetto... Aiutaci tutti ad avere ancora voglia di comunismo. Dacci ancora una mano a lottare. (p. 238).

¹Ricordate che la partecipazione giovanile nel soccorso post- alluvione è al centro della prima parte de *La meglio gioventù* (2003) di Marco Tullio Giordana.

A ottant'anni dalla Liberazione dal nazifascismo. RISCRIVONO IL PASSATO, PER CONTROLLARE IL PRESENTE E IPOTECARE IL FUTURO

di Piero Nobili



Vi è oggi un uso semplificato e banalizzato della storia. In particolare non pochi tentano di descrivere il periodo tra il 1919 e il 1945 come un tempo neutro: certo macchiato dalle Leggi Razziali e dalla guerra, ma per il resto punteggiato anche da meritorie realizzazioni sociali. Questa riscrittura del passato, normalizza il fascismo come uno dei tanti fenomeni politici apparsi sulla scena italiana, e sminuisce la natura violenta e liberticida del regime imposto dalle camicie nere. Alcuni si spingono fino a sostenere che ci sia stato un “fascismo buono”. Come quando nel set-

tembre 2003 Silvio Berlusconi – allora presidente del consiglio – disse che «Mussolini non ha mai ammazzato nessuno, Mussolini mandava la gente in villeggiatura nelle isole». Per non parlare degli eredi del Msi, dove il richiamo alle opere del passato regime rimane ancora forte. Queste forme di revisionismo storico, più o meno subdole, rovesciano un dato di fatto certo e incontrovertibile: il fascismo fin dal suo sorgere fu contrassegnato dalla violenza; una violenza posta a garanzia degli interessi della classe padronale, che in quel momento storico temeva di perdere i propri privilegi. Il fascismo fu dunque, innanzitutto, violenza di classe agita contro

gli operai e i lavoratori agricoli. Solo le aggressioni squadristiche del biennio 1921/1922 ebbe un bilancio di oltre tremila morti e un numero incalcolabile di violenze. Persino uno come Gabriele D’Annunzio parlò di “*schiavismo agrario*” per descrivere l’azione intrapresa dal movimento fascista nella Valle Padana, a sostegno della spietata guerra che gli agrari stavano conducendo contro le organizzazioni dei lavoratori. Altro che “dittatura bonaria, il fascismo eserciterà una violenza che, senza soluzione di continuità si dipanerà per tutto il ventennio: prima la distruzione delle organizzazioni del movimento operaio, con migliaia di

militanti di sinistra uccisi e incarcerati nella “più spietata guerra civile e anti proletaria” come la definì Gramsci; poi lo sviluppo del colonialismo e delle politiche razziali in Africa e nei Balcani durante gli anni dell'impero; ed infine la persecuzione degli ebrei e il trascinarsi del paese in una guerra a fianco del Terzo Reich. L'atto finale sarà la feroce rappresaglia compiuta insieme ai nazisti contro il movimento partigiano e i civili durante l'effimera esperienza della Repubblica di Salò. Per questo è difficile stabilire una “memoria condivisa come alcuni vorrebbero. La memoria delle vittime non può essere quella dei carnefici; la memoria di chi ha avuto le case bruciate a Boves, a Marzabotto e a Sant'Anna di Stazzema non può essere la stessa di chi quelle case ha bruciato o aiutato a bruciare.

Per questo respingere la narrazione revisionista costruita passo dopo passo in questi anni di normalizzazione del fascismo non è un esercizio inutile. A maggior ragione, in questa fase, dove agisce un destra che punta a coniugare Almirante e il neoliberalismo, la vanda culturale con l'attacco ai diritti civili, le ordinanze repressive con una politica economica che va a tutto vantaggio dei più ricchi.

Il Razzismo: la quintessenza del fascismo.

Una delle caratteristiche principali del fascismo fu quella di esprimere senza infingimenti alcuni un sentimento di aperto razzismo. Com'è ampiamente noto, nel 1938 venne resa esecutiva una legislazione anti ebraica: impediti i matrimoni misti, gli ebrei vennero banditi dalla vita pubblica, dalle scuole, non poterono più esercitare le professioni liberali, e via dicendo. Negli anni a seguire saranno quasi 180 i provvedimenti razziali adottati dal fascismo. Uno degli ultimi obbligava al lavoro coatto gli ebrei. In quel periodo, la propaganda antisemita sarà asfissiante, e nella penisola

verranno organizzate conferenze che esaltavano l'idea della “supremazia della razza ariana”, che plaudevano alla romanità cattolica e fascista, baluardo della civiltà contro ebraismo e bolscevismo. A tale proposito venne pubblicata la rivista “La difesa della razza”, diretta da Telesio Interlandi, che aveva come segretario di redazione Giorgio Almirante, colui che nel secondo dopoguerra sarà per lungo tempo il segretario del M.S.I., e che oggi viene presentato come una sorta di padre della patria. Secondo una corrente storiografica molto in voga, la base di tale scelta è da ricercare nell'accordo tra Germania e Italia in cui l'Italia accettava la politica del nazismo e la sua concezione razziale. A detta di De Felice (che pone il fascismo fuori dal cono d'ombra dell'olocausto), l'antisemitismo era troppo importante per l'ideologia nazista perché non dovesse essere accettata da un alleato che volesse essere tale. In realtà l'ideologia razzista fu fin dall'inizio connaturata al fascismo.

Già nel 1920 Mussolini ebbe a dichiarare, in un discorso tenuto a Pola, che «di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zucchero, ma quella del bastone. Io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani». Le leggi razziali del 1938 rappresentarono dunque un punto di arrivo, e non di partenza. La politica di vera e propria discriminazione razziale introdotta nelle colonie africane assoggettate al regime lo dimostra. Le popolazioni indigene cadute sotto il dominio dell'Italia fascista subirono infatti ogni sorta di violenza. “Non c'è città o villaggio, in Etiopia, dove non siano state rizzate delle forche”, scrive lo storico del colonialismo italiano Angelo del Boca. Mussolini riprenderà la tradizione della prima fase dell'espansione coloniale italiana, accentuando la metodica spietatezza, già presente nel periodo antecedente: la deportazione di intere popolazioni e la loro segregazione in campi di concentramento diventerà la norma, mentre



l'uso intensivo delle armi chimiche per le uccisioni di massa, rappresenterà plasticamente la brutalità del regime. Inoltre, ben prima del 1938, nelle colonie verrà introdotta una normativa razzista che legittimava la repressione dei dominati. In questo modo, verrà sancita la superiorità dell'italiano nei confronti dei sudditi africani, e il diritto a segregare, discriminare e punire. Un vero e proprio apartheid che precedette e preparò le norme antisemite promulgate nel 1938. In questa riduzione a esseri inferiori dei colonizzati va segnalata la condizione delle donne che subiranno "una segregazione nella segregazione". Considerate alla stregua di animali, il regime favorirà la consuetudine da parte degli ufficiali di prendere con sé una donna locale come domestica o schiava sessuale. Il cosiddetto "madamato" sarà uno dei grani della corona del rosario fatta di massacri, stupri e schiavitù imposta dal fascismo in Etiopia. Come scriverà Leone Trotsky proprio in quel periodo: *"la sola caratteristica del fascismo che non sia mascherata, è la volontà di potenza, di dominio, saccheggio. Il fascismo è una soluzione chimicamente pura dell'imperialismo"*.

Le leggi razziali di Mussolini rappresentarono dunque, la quintessenza del suo progetto gerarchico, razzista e oppressivo, non furono quindi un errore, un incidente di percorso, come accreditata invece quella vulgata revisionista, che sostiene la falsa idea che il fascismo, fosse in fin dei conti una dittatura bonaria che si sarebbe macchiata di un'unica colpa: l'aver introdotto nel 1938 una legislazione anti ebraica. Il razzismo fascista fu essenzialmente un razzismo biologico, ossia basato su quella concezione pseudo-scientifica secondo la quale l'umanità è divisa in razze, il cui diverso valore biologico (oltre che storico e culturale) giustifica l'inevitabile dominio di alcune sulle altre.

Oggi, invece, in Italia e in Europa si manifesta un altro tipo di razzismo, quello che esprime un egoismo pro-

prietario nei confronti dei poveri e dei diseredati, in particolare rivolto contro i migranti che fuggono dalla fame e dalla miseria. La deriva escludente che si sta affermando nel vecchio continente non è prodotta solo dalle politiche della destra nazionalista, ma si ritrova anche nelle politiche concrete, e altrettanto crudeli, messe in atto dalla UE e dai governi di centrosinistra. Tutto questo non può che aprire la strada ad una profonda regressione, anche perché le ricette neoliberiste che accomunano gli europeisti delle élite liberaldemocratiche, e i sovranisti delle destre nazionaliste, rendendo più fragili e spaventati i ceti popolari e quelli che temono di venire declassati, contribuiscono così ad alimentare l'intolleranza razzista. In un'epoca di crisi economica, la propagando xenofoba che invoca la costruzione di muri e la chiusura dei confini, serve a far scaricare la rabbia popolare su un obiettivo di comodo -l'immigrato straniero- lasciando intatte nella loro opulenza le caste dei banchieri, degli speculatori e dei padroni; mentre il massacro del lavoro dipendente e dei giovani precari prosegue senza soste e senza ostacoli.

Negli ultimi tempi, sotto la spinta degli sconvolgimenti della politica internazionale, il centro liberale, attraverso il suo apparato ideologico, sta veicolando l'idea di una presunta superiorità morale dell'Europa rispetto al resto del mondo; un concetto che nei secoli passati ha legittimato il sopruso violento del colonialismo, argomentando che questo avrebbe prodotto un progresso della civiltà.

Lo si è visto chiaramente nella piazza romana dello scorso 15 marzo, che ha visto intellettuali con l'elmetto e decrepiti canzonettisti rivendicare lo "spirito guerriero" e la "superiorità morale della cultura europea". Dietro questa retorica si scorgeva in filigrana l'intento ideologico di giustificare le politiche di potenza e i piani di riarmo dell'Unione Europea, sovrapponendo "l'europeismo seducente di Ventote-

ne" con quello canagliesco dei mercati: un europeismo pronto a proteggere l'esportazione di capitali europei anche con l'utilizzo della forza militare, con buona pace di chi ha agitato in piazza le bandiere blu della UE, provando a fare stare insieme pacifisti e bellicisti.

Gli insegnamenti della storia.

La storia non si ripete nelle stesse forme: essa è un insieme di fatti materiali, culturali, politici e sociali per certi versi unici e irripetibili. La storia non si ripete ma può insegnare qualcosa, può aiutare a cogliere gli elementi inediti e le similitudini, le discordanze e le persistenze. È un errore interpretare tutto attraverso la chiave di lettura di un "fascismo eterno" che costantemente si riproduce in qualsiasi contesto. Negli anni Venti del secolo scorso, per la borghesia il fascismo fu la reazione alla spinta rivoluzionaria dell'Ottobre, ma anche una risposta alla crisi di egemonia della classe politica liberale. Oggi, invece, in un'epoca segnata dalla crisi del movimento operaio, il primo fattore non esiste più, ma in un quadro di crescita delle destre autoritarie e nazionaliste si accumulano gli elementi che possono ricreare le condizioni per affermare un nuovo movimento reazionario di massa. Non è tanto il rischio che il passato si ripeta nella medesima forma, ma che alcune analogie tornino a manifestarsi. In un contesto segnato dalla crisi capitalista e da un attrito crescente tra i diversi imperialismi, qua e là, si può infatti notare la riproposizione di una cultura e di un costume che si richiamano al fascismo (il braccio teso di Bannon e di Musk, sono da questo punto di vista un'evocazione simbolica potente); soprattutto si nota, a varie latitudini, il tentativo di sviluppare una mobilitazione reazionaria che coinvolga e aggregi parte dei settori sociali disagiati. Oggi, quando i partiti della borghesia liberale praticano il massacro sociale, aprono la strada alla crescita

dell'estrema destra; quando gli stessi si avviano sul doppio allineamento sul bellicismo europeo e sulla difesa degli interessi delle classi dominanti, creano le condizioni per il riproporsi di ipotesi reazionarie che si avvalgono anche del rabbioso contributo di coloro che subiscono gli effetti delle misure prese da un'economia di guerra che si vuole imporre in tutt'Europa.

Il fascismo storico fu però un fenomeno del tutto particolare, legato alle condizioni di quel tempo; la sua ascesa, infatti, fu favorita dalla sconfitta del movimento operaio subita nel biennio rosso, quando il ciclo di mobilitazioni operaie non riuscì a dare uno sbocco vincente al conflitto sociale che s'era innestato con l'occupazione delle fabbriche; tale ascesa, evidenziò anche quella tendenza storica delle classi dominanti a escogitare soluzioni autoritarie per rispondere alle crisi sociali prodotte dal modello di sviluppo del capitale. Infatti, il sovvertimento prodotto dall'affermazione del fascismo (che manteneva un grado di autonomia relativa rispetto al grande capitale), non avvenne contro le istituzioni del capitalismo, ma fu da queste sostenuta e accompagnata. In quella congiuntura, la borghesia italiana, constatata la debolezza dei tradizionali strumenti di dominazione, individuò il fascismo come la scialuppa di salvataggio per salvaguardare i propri interessi, lo considerò cioè, come l'estrema ratio da utilizzare di fronte a un movimento delle masse che, sull'onda dell'Ottobre sovietico rischiava di dare una soluzione rivoluzionaria alla crisi d'insieme maturata nel periodo post bellico.

Anche per questo, le classi dirigenti liberali sostennero e finanziarono l'incalzante offensiva fascista contro il movimento operaio. Le autorità governative non intralceranno mai le violenze compiute dalle camicie nere, mentre a livello politico sarà proprio Giolitti, il decano del liberalismo italiano, a fornire a Mussolini la possibilità di esse-

re eletto in parlamento, attraverso la formazione del Blocco nazionale (una lista comune dei liberali e dei fascisti). Pure Luigi Einaudi, futuro presidente della repubblica lodò il programma del Pnf, che combinava l'ordine sociale con un indirizzo di politica economica improntato al rigorismo liberista. Non sarà perciò un caso che, dopo la marcia su Roma, la fiducia al governo Mussolini sarà votata da tutto l'arco conservatore italiano (liberali, popolari, nazionalisti e democratici). Anche all'estero, non furono poche le manifestazioni di simpatia tributate dai liberaldemocratici a coloro che stavano imponendo un regime dispotico. In particolare le élite imperiali degli Stati Uniti e del Regno Unito, ammiravano il Duce come un supremo baluardo anticomunista e un garante della stabilità. Lo stesso Winston Churchill, nel 1927 scriverà che il fascismo "ha reso un servizio al mondo intero, nella lotta contro i bestiali appetiti e le passioni del leninismo".

Non c'è dubbio, che l'avvento e il consolidamento del fascismo si siano realizzati anche per responsabilità delle direzioni dei partiti del movimento operaio, innanzitutto perché l'analisi di questo nuovo fenomeno reazionario che si stava palesando in Italia fu viziata da errori e semplificazioni. Al suo apparire, all'interno dell'Internazionale comunista, un dirigente come Zinov'ev considerava il fascismo come "la guardia bianca della borghesia", come "la prevedibile reazione del capitalismo morente". Non furono molti a cogliere gli elementi specifici che l'ascesa del movimento fascista disvelava, tra loro Gramsci, Trotskij e Clara Zetkin fornirono i contributi più importanti per individuare la novità rappresentata dalla composizione delle forze in campo e dalla natura di tale offensiva reazionaria. Innanzitutto afferrando l'essenza del fascismo: non una torsione autoritaria fortemente repressiva, ma lo strumento che si poneva il compito della distruzione

completa e sistematica delle organizzazioni del movimento operaio. E poi la capacità di interpretare le differenze con altri regimi autoritari, che risiedeva nel fatto che il fascismo era in grado di sviluppare un movimento reazionario di massa. Infatti, nella crisi del primo dopoguerra, il movimento di Mussolini saprà trasformare la paura in odio, saprà cioè sollecitare il risentimento del ceto medio, quello strato intermedio che temeva di perdere il proprio status sociale. E sarà proprio la piccola borghesia insicura e incolerita a fornire al fascismo la sua base di massa da scagliare contro il movimento operaio e socialista indicato come la causa di ogni male. Inoltre, le direzioni del Psi e del Pcd'I sottovalutarono il pericolo mortale rappresentato dal movimento fondato da Mussolini. I socialisti si attesteranno su una linea attendista e rinunciataria (la consegna di fronte agli assalti squadristi era quella di non reagire) giungendo poi a ricercare, inutilmente, un "patto di pacificazione" che i fascisti disconosceranno; mentre il giovane ed inesperto Partito comunista d'Italia, guidato da Bordiga, considerando la socialdemocrazia il nemico principale, si rifiuterà di applicare la tattica del fronte unico suggerita dall'Internazionale.

Riveste dunque una certa importanza, trarre le lezioni dal bilancio del passato cogliendo gli errori che furono compiuti. In un frangente storico in cui il fascismo viene "normalizzato", torna in auge il nazionalismo e dalla pancia del paese affiorano pulsioni di estrema destra è utile e necessario coltivare la memoria storica di ciò che fu, e che poi si è prodotto. Una memoria storica da trasmettere ai più giovani, non solo per controbattere a quella narrazione sminuente del fascismo, che oggi viene riproposta utilizzando svariate declinazioni e sfumature, ma anche perché, il racconto del passato è finalizzato al governo del presente, lungo una prospettiva che vuole ipotizzare il futuro.

CONTRO Vento

Associazione
Marxista
Rivoluzionaria